Anno XXIV. 28 Marzo 1897. Num. 13.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 13:

GIUDIZI DELLA STAMPA SU

L'EUROPA GIOVANE.

Dal *Sole:*

.... Nutrito di forti e svariati studi come naturalista e come sociologo, — cresciuto alla scuola Lombrosiana delle ricerche positive, — dotato dalla natura d'una tendenza persino eccessiva a trarre conclusioni generali da tutto ciò che vede, ode, o legge, il Ferrero non è pesante, non è arduo, non è cattedratico. Sa farsi leggere con profitto e con diletto. Non si dà aria di sussiego e non cade nella superficialità. Si capisce la versatilità del suo ingegno, ma non ne fa pompa...... Individualista per eccellenza nelle sue idee, non appartiene a nessun partito....... Nei due capitoli intorno l'amore nella civiltà Latina e Germanica e sul terzo sesso, cioè sulla crescente legione delle zitellone inglesi, sa svolgere l'inesauribile argomento erotico con geniale originalità di osservazioni sociologiche, più o meno convincenti, ma gustosissime per la *trovata....*

F. CAMERONI.

*

Dalla *Perseveranza:*

.... Guglielmo Ferrero è tra i pochissimi che all'agilità e alla vaghezza dell'ingegno giovanile congiunga maturità di giudizio, sicura penetrazione, intuizione rapida, e una coltura varia e assimilata.... Egli si distingue nettamente, oltre che per l'elettezza dell'ingegno, per la personalità sua, equilibrata, serena, avversa al paradosso per il paradosso, temperata, simpatica....

.... È un libro di quattrocento pagine e più, ma che si legge d'un fiato con vero compiacimento....

.... Come intermezzo alle osservazioni generali e dimostrative abbiamo due capitoli su Londra e Mosca, che sono di una rara genialità e nei quali l'artista, dall'impressionee vibrante dall'immagine vivace, ha preso il sopravvento sul giovane pensatore....

.... Le conclusioni a cui il Ferrero arriva, in fine del suo libro, possono essere da taluni accettate, da altri no: possono essere discusse, ammesse in parte, negate nelle loro ultime conseguenze. Questo poco importa. Esse sono derivate logicamente dalla natura dei fenomeni studiati, e studiati con serenità, con acume, con larghezza di vedute, con onestà di intendimenti. Il lettore potrà, per avventura, ricostruire a suo modo questa logica illatrice, ma non potrà rimpiangere d'aver seguito la trama or sottile, or rigogliosa di un pensiero vivido e robusto, che lo ha guidato, a traverso uno stile semplice, fluido, seducente, ad esplorare i campi, dove si agitano i problemi più ardui, più tipici, più importanti di questa fine di secolo.

M. BORSA.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1022

di J. Rayner di Leeds.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1018:

(MUSIL)

BIANCO.	NERO.
1 D a4–c4	1 P h5–h4
2 C f4×e6	2 R e4–f5
3 D c4–c2 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. Emilio Frau, Lione; Barone G. Angeloni, Napoli; Caruso Macdonald, Palermo.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. – Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS.

Spiegazione del Rebus del N. 12: ARRIVA IL SENTIMENTO, VA VIA LA RAGIONE.

Sciarade.

I.

Altro, final, primiero,
Poco propenso è il mondo,
Ma spesso è sì fecondo,
Sospetti a fabbricar.

Region nel *tutto* avrai,
Ben nota e pur fatale,
In cui selvaggio strale,
Più vittime segnò.

F.lli Anghinelli.

II.

Fiume sottile in rosso colorato,
Fiume di vita, fiume di pensiero,
Fiume di forza, ed eccoti il *primiero.*

Il serto in fronte, collo scettro allato,
Sovr'alto seggio, qual signor del mondo,
Così vidi dipinto il mio *secondo.*

Donna divina, dal capello aurato,
Candida uscente dal candido flutto,
Sugli altar venerata, eccoti il *tutto.*

Parola triangolare.

Raccoglie la canapa.
È candido legno.
Si vota alla Vergine.
D'amor tiene il regno.
È fin de l'impero.
Principio d'Omero.

Pia de' Michieli.

Polisenso.

Al facchino lo puoi dire,
Lo puoi dire ad un poeta,
Lo puoi dir, se ciò t'allieta,
Alla strada per uscire,
Alla via che ti fa entrare,
A uno Stato.... se ti pare.

Parola sillabica quadrata.

Grato in me è il sonno, che ridà il vigore.
Grate, sull'erba, quando il maggio è in fiore.
Alle guance ridà, novo colore.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 12:

SCIARADA:

VI - TELL - IO.

PAROLA QUADRATA:

A D U A
D U A R
U A D I
A R I A

PAROLA TRIANGOLARE:

R E M O
E R A
M A
O

LOGOGRIFO:

LUNA - NOTA - ONTA - SALTO - URO - NO - SOLA - OS[A]
SUNA - SANO - SANTO - UNTO - UNO - NASO - NATO
SUON - SA - USTA - TU - SUO
SULTANO.

ANAGRAMMA:

ARGINE - REGINA.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 13. - 28 Marzo 1897. Centesimi Cinquanta il Numero.



Comand. Hoellner (Germania) — Contramm. Pottier (Francia) — Contramm. Hinke (Austria) — Com. Jacquet, capo di S. M. francese. — Vice-amm. Canevaro (Italia) — Contramm. Harris (Inghilterra) — Contramm. Andreff (Russia)

Gli ammiragli delle grandi potenze riuniti sulla nave "Sicilia" (fotografia del nostro corrispondente P. O.).

CORRIERE.

Il trionfo dei socialisti: è il titolo del grande spettacolo datosi la scorsa domenica e che si ripeterà in questa.

Siccome ogni dramma da arena deve avere parecchi titoli e sotto-titoli, si dà anche qui il secondo: oppure la strage dei crispini.

Dopo un po' di riflessione, è sbucato il terzo titolo: oppure la vittoria di Rudinì.

Tutti tre sono veri e tutti tre sono esagerati. Certamente la parte più bella nelle elezioni generali è quella fatta ai socialisti. Non si possono dire i trionfatori, perchè il numero di 23 in cui si troveranno forse alla nuova Camera, non è esorbitante; ma sono stati i protagonisti del dramma. Milano è avvezza a tutte le sorprese, e un socialista di più non ci fa caso. Ma a Torino!... ma a Firenze!... E poi, dove non hanno vinto, come hanno tenuto testa!... La macchia d'olio è sparsa per tutto il paese. Si ha da fare con un partito giovane, intelligente, compatto, attivo ed entusiasta. Bisognerà d'ora in poi fare i conti con lui. In tutti i ballottaggi esso è l'arbitro: i socialisti faranno pendere la bilancia a favore dei repubblicani o dei radicali, che pur non sono amici loro, e sono meno simpatici....

La borghesia stessa simpatizza spesso coi socialisti, più che coi repubblicani. Lo scopo a cui tendono i primi ha qualche cosa di nobile, di umano; non si può contestare del tutto le critiche che essi fanno alla società moderna; la sostanza delle loro dottrine ha del buono; e spingono i loro stessi avversarii a gareggiare nel bene, li obbligano a meditare e a cercare dei rimedii. Le loro soluzioni sono sbagliate o utopistiche o contrarie alla natura umana; ma certamente mirano ad un ideale di benessere generale. I repubblicani appaiono, in confronto a loro, dei dottrinarii, i pedanti della politica, gli adoratori di una forma di governo, che nella sostanza può essere peggiore o tal e quale di quella che ripudiano: sono capaci di mettere il mondo allo sbaraglio per una forma, per un nome vano.

Qualche volta il vedere un povero diavolo di socialista che si batte contro un sacco d'oro, e magari lo vince, è uno spettacolo confortante, anche per un borghese, quando il sacco d'oro non sia altro che una testa vuota e un cuore secco.

Ciò che sconforta, è vedere in una grande città riuscire deputato taluno che teneva un banco di lotto clandestino: e per il quale in mercato si offrivano apertamente due lire, cinque, dieci, per ogni voto!

Davanti a tali spettacoli, e dopo Abba Carima, fa meraviglia che i socialisti vincitori non siano in maggior numero.

Non c'era che in alto, nelle sfere governative, che non si vedeva nulla. *Oculos habent et non vident.* Tutti presagivano il risultato di elezioni generali fatte in queste condizioni; solo il governo, o parte di esso, credette il contrario. E quel ministro che ha ereditato il nome di messer Francesco Guicciardini sentenziava il 15 marzo che i partiti sovversivi attraversano un periodo di vera depressione! che gli apostoli di molte idee sovversive hanno perduto di prestigio e di autorità! Ah, Eccellenza, che risposta sei giorni dopo! Il discorso di San Miniato resterà proverbiale come il suo campanile da cui cascò un asino senza farsi alcun male.

I crispini, sì, sono cascati a dozzine. Due ex-sottosegretari, Galli e Daneo, un ex-ministro, l'onor. Morin, e i più fieri paladini, come l'avvocato Muratori, il fido Damiani, il vecchio Miceli, il giornalista Cirmeni, il focoso Aprile, i due Spirito, i due Fusco, uno dei Tripepi.... insomma, un'ecatombe. Parte del merito non si può negare al senso morale...; ma ho un gran dubbio che delle migliaia di elettori hanno cambiato parere nient'altro che per la mancanza di fondi segreti. Perchè l'ex-ministro della marina fu abbandonato, ed esce sano e salvo l'ex-ministro della guerra? Come mai la Sicilia, da tutta crispina, s'è svegliata tutta rudiniana?

Il ministero, avvilito il primo giorno per certi risultati spettacolosi, s'è riavuto subito facendo i conti. È vero che i partiti estremi che già avevano 56 posti ne avranno una ventina di più; ma Crispi e Sonnino e Giolitti ne hanno perduti 75; — così la maggioranza ministeriale è cresciuta di 55 voti. Resta a vedere se tutti quelli che prima delle elezioni si professavano ministeriali, non senza riserve, lo saranno anche dopo. La nuova Camera sarà molto burrascosa. Occhio al timone, o Rudinì!

Dei 107 nuovi deputati, quattro soli sono uomini di lettere: Enrico Panzacchi, Raffaele De Cesare, Domenico Oliva, e il marchese Imperiale di Genova.

*

La stessa domenica delle elezioni, col più bel sole di primavera, fu proclamato ufficialmente il blocco di Candia. Le prime truppe sbarcate sono quelle della repubblica francese. Ai confini di Macedonia tutto ancora è tranquillo; perfino il ponte saltato per aria con un treno di soldati turchi non è saltato.

Un signore mi scrive: "abbominevole, dite, la condotta dell'Europa? quest'è un'esagerazione." Può darsi, se non considerate che quello che fa oggi; ma considerando quel che non ha fatto negli ultimi anni, l'epiteto, io credo, sarà confermato dalla storia. L'Europa che oppone la forza ai Greci che accorrevano a salvare i fratelli, può essere giustificata dal timore della guerra generale; — ma l'Europa che non ha opposto la forza alla Turchia che trucidò tre anni di seguito sotto i suoi occhi migliaia e migliaia di cristiani, non ha scuse. L'azione d'oggi è tanto più odiosa e colpevole per l'inazione di jeri.

"E l'Italia, — continua il mio amabile contradittore, — poteva essa agire diverso ed isolarsi?" Credo anch'io di no. E ammetto che gli stessi Crispi e Sonnino, che fanno i filelleni indignati, si sarebbero comportati come Visconti-Venosta; — fors'anco avrebbero caricata la dose per gratuirsi l'animo turco di Guglielmo II che non la finisce più di festeggiare Guglielmo I e tutte le memorie del '70-71. Ma si tratta dell'Europa, della quale l'Italia e anche la Francia sono "mosche cocchiere" come direbbe il poeta.

*

L'avete letto, il curioso articolo del Carducci, intitolato appunto: "*Mosche cocchiere?*" È la traduzione di *mouches du coche.* Un'altra parola strana nello stesso articolo è *infantare* per generare; ma il Carducci si compiace a disseppellire, com'egli dice, certi francesismi del Trecento. L'articolo poi è una famosa strigliata a quelli che negano l'esistenza d'una letteratura nazionale, di una lingua nazionale, e che sognano una letteratura europea. I critici recenti a cui allude, non li nomina; ma se ne ricatta col Bonghi, dandone un ritratto che ricorda le Confessioni e Battaglie. Ammette, bontà sua, che non fosse una testicciuola, anzi "una testa forte, acuta, secca". Ma.... ma, per chi si diverte in queste battaglie letterarie, riportiamo testualmente:

Ma, non so perchè, a me non vien fatto di raffigurarmi la fisionomia letteraria del Bonghi altro che in un busto di rubizzo sofista acerbamente freddo. Ampia coltura, se non sicura sempre: pronta facoltà d'assorbire, anche non digerendo subito: grande facoltà di aggirare il volubile discorso nelle forme del ragionamento: forte e agguerrita audacia nell'occupare gli argomenti: d'un territorio ideale o dottrinale gli bastava aver veduto le frontiere perchè gli bastasse la voglia a correrlo tutto per suo: non cercava sempre la verità, ma spesso la soddisfazione de' suoi capricci o un esercizio ginnastico nel contraddire: eloquenza negativa, senza accensione, senza espansione, senza cordialità: antipatico per divertimento. E così fece il libro, *Perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia.* Era un paradosso: e l'autor giovanotto, recente della conversione dal purismo, trasferendo la questione manzoniana dalla lingua allo stile, nella propria baldanza improvvida mirò a battere in visiera i classici: credo se ne avesse poi a pentire un tantino, ma l'orgoglio non gli lasciò darne a divedere nulla. Intanto da lui i nuovi venuti alla libertà della critica impararono che i classici erano noiosi e spropositati, e credendo abbracciare l'originalità piacente si rinfrancescarono e sbracati allagarono di loro acque correnti la libertà della stampa. Fu il tumulto de' Ciompi e la sollevazione degli Straccioni in quelle grillaie della letteratura italiana d'intorno al 1870. Poi venne il professore Luigi Morandi con l'ideale letterario dell'instituto tecnico e col grigio dogmatismo pedantesco; e poi Ferdinando Martini con l'ideale del *Fanfulla della domenica* e il bel dilettantismo accademico. E ora siamo da capo al *sicut erat in principio:* ecco qua, fresca fresca, la teorica giovinetta, in cuffia e in andrienne, della lingua letteraria universalmente riconosciuta e della lingua comune....

Peccato che il Bonghi sia morto, se no, chissà che bei morsi darebbe in risposta; ma chi facesse la raccolta de' suoi articoli, vi troverebbe qualche analogo *éreintement* al suo collega, come risposta anticipata. Salvo la mordacità da cui i letterati non sanno astenersi nei loro litigi, credo che nella sostanza il Carducci abbia ragione da vendere.

*

La giornata di domenica fu funestata non solo dalle elezioni e dal blocco, ma anco dalla morte di due brave e care persone. L'una è il maestro o professore che vogliate dire, Girolamo Alessandro Biaggi. Ci fu un tempo che gli oracoli nella critica musicale erano tre: Filippo Filippi, marchese d'Arcais, e Biaggi. Non restava più che quest'ultimo, a dominare nel pianterreno della *Nazione*, come gli altri due dominarono alla *Perseveranza* e all'*Opinione*, — e tutti e tre nell'*Antologia*, — ed anch'egli ha finito di vivere. Con lui finisce la critica: giacchè non regnano più che i cronisti e gl'impressionisti. Quella lunga appendice a giorno fisso che si stendeva per una diecina di colonne è morta definitivamente col Biaggi. Lo si credeva fiorentino, ma era invece milanese, come è milanese il deputato del primo collegio di Firenze, come è milanese il direttore del primo giornale di Firenze. Egli era nato a Milano il 2 febbraio 1819, studiò al nostro conservatorio, suonava il violino, e fu nel 48 tra i segretari del Governo provvisorio. Dopo l'armistizio Salasco, andò esule a Torino e a Parigi, dov'ebbe grande familiarità col Rossini, di cui scrisse una Vita che lascia incompleta. Nel 1859, credo, quando fu creato a Firenze l'Istituto Musicale, egli vi fu chiamato professore d'estetica, e occupò questa cattedra fino a jeri con grande onore.

Maestro concertatore, diresse gran numero di opere in teatri d'ogni parte d'Italia, e raccontava che, trovandosi per una stagione a Messina e per la lentezza e difficoltà delle comunicazioni non potendosi ricevere in tempo alcuni quaderni dell'opera *Saffo* del maestro Pacini, aveva dovuto completar l'opera, scrivendo di suo non pochi pezzi. Scrisse e fece eseguire un *Martino della Scala*, che è seppellito nella necropoli Ricordi-Lucca. Compose anche musica sacra, ma la sua fama era stabilita come critico e storico dell'arte, portando nei suoi lavori una rara coscienza e diligenza, essendo sorretto da una profonda coltura musicale e da una rara coltura letteraria. Per ciò le sue appendici non solo eran lette con profitto e con piacere da tutti, e vi dettava legge; ma era pure un valente conferenziere. Nelle famose Conferenze fiorentine sulla vita italiana, egli discorse da maestro sulla musica nei vari secoli. Egli ha compito la sua giornata nella bella età di 78 anni.

Giovane invece, di soli 35, era quello dei tre Zanichelli, — dinastia modenese d'editori trapiantata a Bologna, — ch'è spirato la sera di domenica. Era accorso agli uffici della "Gazzetta dell'Emilia" per avere notizie delle elezioni, e ne discorreva con l'amico Ugo Pesci, quando fu colpito da sincope e cadde fulminato al suolo. Eran presenti gli altri due fratelli, Cesare pure tipografo editore, e Domenico ch'è professore all'università di Siena e ben noto per vari scritti di storia e di dottrina costituzionale. Giacomo era il più giovane, e tutta Bologna ne pianse la morte improvvisa, poichè gli editori del Carducci ne portan riflessa la gloria e la popolarità.

Cicco e Cola.

In questo numero la corrispondenza e i numerosi disegni autentici che riceviamo direttamente da Candia, fermeranno certo l'attenzione dei lettori, come pure il racconto dell'eccidio di Lafolè, comunicato da un testimonio oculare. Nel prossimo numero pubblicheremo alcune memorie inedite del

dott. Leopoldo Traversi,

che oltre ad essere un intrepido viaggiatore africano è anche un garbato scrittore toscano ed un valente fotografo. Il suo prossimo articolo su Adis-Abeba *sarà accompagnato da numerosi disegni ch' egli prese dal vero.*



Porta principale dell'arsenale di Suda (fotografia del nostro corrispondente P. O.).

LA RIVOLUZIONE A CANDIA.

(Nostra corrispondenza particolare.)

In questi ultimi giorni le notizie che ci arrivano dalla pretesa patria di Omero, pur rivelando sempre uno stato di cose gravissimo, non sono più così emozionanti come quelle delle scorse due settimane.

Diamo uno sguardo retrospettivo agli ultimi avvenimenti e all'azione esercitata dalle squadre delle diverse nazioni tra le quali, per importanza di navi e per il grado del nostro ammiraglio, è in prima linea la squadra italiana.

L'invio delle navi nelle acque di Candia fu deciso con uno scopo pacifico, altamente umanitario, di evitare cioè si rinnovassero gli spargimenti di sangue che avevano inorridito ed eccitato tutto il mondo civile.

Allorchè avvenne lo sbarco di truppe regolari greche, la situazione si aggravò d'un tratto divenendo pericolosa per le conseguenze che avrebbe potuto avere in Europa trattandosi di un'effettiva occupazione armata di un territorio straniero.

Gli ammiragli — secondo le istruzioni dei rispettivi governi — decisero di opporsi in modo assoluto ad un conflitto fra truppe regolari greche e turche. Fu quindi notificata al commodoro greco — comandante delle forze navali nelle acque di Creta — la decisione presa dagli ammiragli a nome delle potenze e ogni sorta di pressione morale venne esercitata per convincere che questo intervento aveva lo scopo di dar tempo alle potenze per concretare una soluzione della questione cretese, conforme ai diritti e alle aspirazioni del popolo dell'isola e di arrivarvi senza spargimento di sangue.

Il commodoro greco — che era in continue comunicazioni con le truppe sbarcate e che lottava fra le intimazioni degli ammiragli e la risoluta volontà del governo greco, — prometteva, si impegnava, ma in definitiva (e chi avrebbe fatto altrimenti?) non desisteva dall'aiutare con ogni mezzo e regolari e insorti. Aiuti e comunicazioni che non furono turbate dalle numerose navi e torpediniere delle varie nazioni fino a che da parte dei greci si mostrò di accondiscendere ai pacifici consigli che le potenze per mezzo delle squadre proponevano.

Quando cominciò l'avanzata delle truppe greche e il rombo del cannone, che risuonò sinistramente per quasi tutta la giornata del 19 febbraio, nuove e più recise rimostranze furon fatte esponendo che qualora non si avesse desistito immediatamente da ogni azione militare le navi sarebbero state costrette ad usare la violenza per far rispettare le condizioni imposte ai belligeranti. Onde venne, di conseguenza, la cattura del vapore *Leulium*, la crociera delle navi innanzi alla base di operazione delle truppe greche e l'ancoramento di alcune navi in posizione da battere d'infilata i posti occupati dalle forze militari qualora le truppe si fossero mosse.

Si doveva comprendere come queste dichiarazioni e quest'attitudine fossero l'ultimo passo tentato ancora prima di usare la forza.

Ma il 21 febbraio, verso il tocco, a levante di Kalepa, sotto gli occhi della squadra, presso al punto ove era ancorata la nave ammiraglia greca a meno di duemila metri dallo spalto su cui sventolavano le bandiere delle sei potenze, Austria, Inghilterra, Italia, Francia e Russia, si aprì un vero combattimento tra i greci e i turchi. I primi avanzavano sul versante della collina che scende al mare, i secondi chiusi in recinti rinforzati sull'altura più prossima a Kalepa, si difendevano.

Il combattimento non accennava a cessare, e alle 5 pom., quando forse il lasciar protrarre l'azione, vista l'ora avanzata, avrebbe potuto portare complicazioni nella notte anche a riguardo dei marinai sbarcati delle navi e quando, infine, una longanimità troppo oltre protratta, sarebbe potuta divenire debolezza e imprudenza, allora fu segnalato di fermare i greci nel loro movimento verso Kanea sparando alcuni colpi di granata su di un gruppo di case sulla vetta del monte sulle quali sventolava una bandiera greca.

Quasi appena aperto il tiro venne segnalato di cessare il fuoco, poichè la precisione dei primi colpi valse a far ammainare prontamente la bandiera, che poi venne rialzata.

I colpiti furono 15 tra più che duemila uomini: da questo risultato in relazione all'esattezza dei colpi e alla rapidità del tiro, emerge come il triste episodio non possa chiamarsi un vero bombardamento che ha raso al suolo — come alcuni hanno scritto — un paese che poi non esiste; quasichè le squadre si fossero indugiate lietamente in quell'azione così incresciosa per tutti. Fu un avvenimento doloroso, ma necessario, vista la presenza delle navi e la loro missione. Meglio sarebbe stato certo non accadesse: ma meglio ancora, si può dire, sarebbe stato non intervenire affatto nella questione cretese e lasciare che gli interessati se la vedessero fra loro!

*

Tuttavia la conseguenza immediata del fatto fu una calma generale che forse — a giudicare dagli avvenimenti — sarebbe stato impossibile ottenere altrimenti nei giorni successivi. E certo l'eco della giornata, sparsasi prontamente per l'isola, e la presenza delle navi lungo il litorale intimorì greci e turchi, ai quali ultimi — come ai primi — erano stati sempre notificati eguali consigli pacifici ed identiche intimazioni.

La mattina del 21, poi, per causa ancora ignota, ma quasi sicuramente dolosa, bruciò, con straordinaria violenza, il palazzo del Governatore (Konak), e all'isolamento del fuoco, che minacciava estendersi ai quartieri vicini, contribuirono in massima parte i bravi marinai italiani con il loro slancio abituale che non soffre ostacoli e non vede pericoli.

Bella qualità che ebbe onorevole conferma nella brillante operazione eseguita il giorno 2 marzo contro i gendarmi ribellati: in essa i nostri marinai si meritarono l'ammirazione generale e l'elogio unanime degli ammiragli stranieri.

Quando le autorità turca e internazionale decisero d'impadronirsi dei 40 gendarmi ribelli, non essendo approdate le trattative per indurli all'obbedienza, fu convenuto di circondare la caserma ove essi si erano rifugiati. Truppe turche e marinai delle varie nazioni furono incaricati dell'azione che minacciava di presentare serio pericolo essendo quei quaranta armati e decisi a resistere.

Il drappello che capitò più prossimo alla porta di entrata fu l'italiano, il quale perciò si trovò ad essere il primo ad entrare, quando ne venne l'ordine. Ne era capitano il comandante di vascello Guerini che affrontò e disarmò la sentinella turca: questa, ripresa l'arma, stava per scaricarla contro il giovane ufficiale, che, più pronto, si difese uccidendo il ribelle con una revolverata alla testa. Intanto i quaranta rivoltosi avevano fatto fuoco sui primi presentatisi, uccidendo un colonnello turco, e non si arresero che al fuoco dei pochi marinai entrati, tra cui vi fu subito un ferito: i compagni di questo dopo aver ferito sei turchi, avrebbero fatto giustizia sommaria se il Comandante Amoretti non si fosse interposto colla persona tra questi e i nostri marinai. Il ferito, cannoniere Duca, aveva la mano destra lacerata da un proiettile che gli aveva asportato due dita, e tenendo la carabina colla sinistra restava fra i suoi: nè volle lasciare il drappello che all'ordine del suo ufficiale adducendo che poteva restare ancora al suo posto!

Bravo Duca che al cospetto dei marinai delle altre nazioni fece vedere di che stoffa sono i cannonieri italiani.

*

Suda, 20 marzo.

La presenza della squadra internazionale produce gli attesi benefici effetti, poichè per ora fu tenuto lontano il pericolo di combattimenti che, per l'odio reciproco da cui sono animati turchi e greci, riuscirebbero certo sanguinosi, anzi feroci.

Gli ammiragli, sempre nel supremo intento di indirizzare ogni opera loro a scopo di accomodamento e di pace, decisero il 10 marzo di parlamentare cogli insorti concentrati nella penisola di Akrotiri, affine di attingere direttamente da loro notizie sulle condizioni in cui si trovano e conoscere le loro pretese e le loro vere aspirazioni.

Con bandiera bianca, disarmati e senza scorta, gli Ammiragli italiano, francese e inglese, sbarcarono sulla spiaggia con cui l'aspra e rocciosa penisola di Akrotiri scende al mare: dal ciglione roccioso che corona la cresta di quelle granitiche colline, scese incontro un drappello di una ventina di insorti che accompagnavano un vecchio attorniato da altri giovani di aspetto signorile. Tutti erano armati completamente, e giunti a una cinquantina di passi dagli Ammiragli, depositarono le armi e si avanzarono a capo scoperto ossequiando quella commissione quasi le dessero il ben venuto nella terra loro.

Il colloquio fu cordiale e furono ascoltate le loro lagnanze e le loro aspirazioni. Ebbero incoraggiamento nell'aver fiducia in quello che le potenze deciderebbero nell'interesse comune, e furono esortati ad attendere pacificamente.

Il capo di quei venti giovani — consigliere Antonio Sifakas — uomo sulla sessantina e vero tipo garibaldino, mostrava di raccogliere intiera la fiducia de' suoi proseliti: e pure rivelando convinzioni ferme, idee risolute e fede grandissima nell'avvenire della loro causa, accettava ed apprezzava i consigli di moderazione e di pace che gli Ammiragli gli proponevano. I suoi compagni d'arme, sui visi dei quali si leggevano le dure fatiche di una vita menata allo scoperto, fra le roccie de' monti, in continua attivissima vigilanza, pendevano dal suo labbro quando egli parlava, e rivelavano l'intima soddisfazione loro, quando l'ammiraglio italiano, a nome degli altri, diceva che l'unico scopo della presenza delle navi era di impedire che si ripetessero stragi e avvenissero combattimenti, nella fiducia che tra breve si sarebbe venuto ad un adeguato accomodamento.

Rinfrancati da sì confidenziale trattamento, invitati ad esporre le loro necessità, non chiesero aiuto che pei feriti: e noi che non sappiamo se le loro riserve di munizioni sono guarnite, se i viveri abbondano — com'essi dicono, — potremmo vedere anche una certa nobile fierezza nel non



Artiglieria turca sui bastioni di La Canea.



Consigliere Antonio Sifakas, capo degli insorti di Akrotiri.



Colonnello Vassos.



Insorti candiotti al monastero della Trinità a Akrotiri.



Donne e fanciulli rifugiati al monastero della Trinità ad Akrotiri (fotografie del dott. V. Tiberio).

voler domandare nulla che possa metterli in condizioni ineguali ai loro nemici. Combattere vorrebbero; e la loro natura battagliera soffre di sentirsi trattenuta innanzi alla odiata presenza degli oppressori!

Terminato il colloquio, con le espressioni del più rispettoso ossequio, e di sentita gratitudine per le offerte avute, quei venti uomini se ne tornarono frettolosamente lassù, alle loro roccie, a rioccupare que' nidi d'aquila da cui giorno e notte vigilano su' dintorni.

Il giorno dopo, all'alba, un medico francese, uno inglese e l'italiano dott. Tiberio furono inviati con infermieri e medicamenti ad offrire le loro cure. Questi potè fare delle interessanti istantanee che unisco alle mie. Dagli insorti furono accolti con segni di festa e di gratitudine; ebbero ringraziamenti, fiori e benedizioni, e quando scesero al villaggio, il prete priore, fra i suoi fedeli, armati, attese i nuovi venuti sulla gradinata dell'antica chiesa greca, da dove ogni mattina quel vecchio prelato benedice i fieri e coraggiosi isolani, e due cannoni che tengono cari, come ultima e disperata difesa!

Al villaggio sono raccolte le donne, i bambini e i pochi feriti nelle inevitabili scaramuccie agli avamposti. Questa gente, raccolta in quel villaggio chiuso come in una rocca, è difesa dai padri, dai mariti, e dai figli che attingono da questo stato delle loro famiglie, forza per combattere e per resistere fino all'ultimo alle fatiche e ai pericoli di una vita già dedicata alla morte e alla conquista della sognata libertà.

P. O.



Insurrezione di Candia. — CORPO DI GUARDIA D'INSORTI DELLA PENISOLA DI AKROTIRI (fot. del nostro corrispondente P. O.).



IL DUELLO PINI-THOMEGUEUX (disegno di A. Beltrame da schizzo del signor Bersi).



Avv. Felice Venezian
presidente del Comitato elettorale.

LE ELEZIONI A TRIESTE.

Mentre i lettori si aspettano di vedere in questo numero le figure dei nuovi deputati del Regno, presentiamo invece i ritratti dei quattro deputati fuori del Regno. Quelli di casa possono aspettare.

Le elezioni di Trieste sono state un vero avvenimento. La forte città marinara, che con raro esempio di patriottismo e con incrollabile fede continua senza posa nella fervida lotta per la difesa e il riconoscimento della sua avita nazionalità schiettamente italiana, ha conseguito prima per le elezioni amministrative, poi per quelle politiche, una serie di luminosi ed eloquenti trionfi.

Nella vita triestina le elezioni sono la manifestazione più caratteristica del sentimento popolare. Allorchè ad ogni triennio i cittadini son chiamati ad eleggere la nuova rappresentanza comunale l'animazione si fa vivissima, quasi febbrile. Preme al paese di riconfermare nei nomi degli eletti il geloso suo amore alla lingua degli avi, l'intransigente volontà di veder serbato incolume il carattere che gli viene dalle origini storiche, dall' indole etnica, dai costumi, dalla cultura.

Le elezioni municipali di quest'anno segnarono un pieno trionfo per il partito liberale nazionale. In tutti i quattro collegi della città sortirono eletti con notevolissima maggioranza i candidati della *Progressista*. E tale vittoria ebbe particolare valore dacchè anche il terzo collegio, formato per la massima parte da impiegati dello Stato, epperò ligio, per riguardi e per pressioni, al partito governativo, diede con splendida votazione il suo suffragio all' intera lista liberale.

Il lieto risultato di queste elezioni, che riempì di giubilo la popolazione, fu di ottimo augurio all'esito di quelle politiche, compiutesi negli ultimi giorni della settimana scorsa.

Giova ricordare che già da molti anni il partito liberale triestino si asteneva dal prendere qualsiasi parte all' elezione dei deputati per il Consiglio dell' impero. Riflessioni superiori consigliarono a decampare questa volta da tale contegno. E tra codeste riflessioni andarono in prima linea le condizioni particolari create dall' ampliamento della legge elettorale, che estende in oggi il diritto di voto ad ogni cittadino dello Stato purchè abbia compiuti i 24 anni e possa disporre liberamente di sè; il bisogno urgente di opporre un saldo argine alla marea sempre più minacciosa dello slavismo; l' opportunità di instituire nel Parlamento di Vienna un *club*, formato da tutti i rappresentanti delle provincie italiane, il quale sappia con azione unanime, energica ed oculata, far valere i loro diritti e difenderne le prerogative.

Presa la decisione di scendere in campo, il partito liberale di Trieste fu compreso della necessità di conseguire una vittoria piena, significante, che fosse la prova indiscutibile della sua forza e del suo volere. E la ebbe superiore ad ogni aspettativa, a malgrado di tutte le mene degli avversari e di tutte le concussioni tentate in suo danno.

I deputati eletti con votazioni magnifiche furono scelti con felice accorgimento tra gli uomini migliori che vanti la cittadinanza triestina.

Nella curia popolare uscì vittorioso con ischiacciante maggioranza, contro un competitore sloveno ed uno socialista, il dottor *Attilio Hortis*, bibliotecario del Comune, la gloria più pura di Trieste, lo storiografo della città. Il nome dell'Hortis, supremamente caro ai suoi concittadini, ha fama mondiale come d' uno dei più dotti e profondi letterati italiani. I suoi studî sul Petrarca e sul Boccaccio sono monumenti di sapienza e di erudizione. È noto che all' Hortis, allora ancor giovanissimo, fu dato l' insigne onore di essere scelto a tenere il discorso inaugurale pel monumento del Boccaccio a Certaldo. È presidente della sezione adriatica della *Lega nazionale*. È un patriotta ardente, un carattere antico. Il suo trionfo fu trionfo del popolo e venne festeggiato con indicibile entusiasmo: ovazioni, luminarie, congratulazioni a migliaia, da tutte le parti d'Italia.

Nel I collegio, contro un candidato governativo, fu eletto l'avvocato *Luigi Cambon*, altro egregio uomo, giurisperito distinto, che ha dedicato tutta la sua vita in servizio del proprio paese.

Nel II collegio sortì vincitore, del pari contro un candidato governativo, l' avvocato *Guido d'Angeli*, uno dei consiglieri municipali più rispettati, amati ed operosi, una fibra poderosa di lavoratore, un gentiluomo dalla parola e dai modi affascinanti.

Infine nel III collegio spuntò l'onor. *Leopoldo Mauroner*, ottimo cittadino, assai benemerito per le sue cure a vantaggio della classe agricola, partigiano d'ogni liberale intrapresa. Giovane, combattè valorosamente nelle file garibaldine. La sua vittoria fu tanto più importante per l'accanimento spiegato contro di lui dal partito sloveno, che sosteneva a tutt' oltranza un oste del villaggio di Prosecco, assai maleviso per i suoi furori panslavisti e che da oltre vent'anni manteneva il suo seggio al Parlamento di Vienna segnalandosi per invettive feroci contro gli italiani.

Questi trionfi dei liberali furon festeggiati con imponenti manifestazioni di giubilo. La popolazione, che aveva accolto con urli di entusiasmo la proclamazione dell'esito finale, si riversò come un'ondata immensa per le vie della città, acclamando. I giornali di Trieste sono pieni di particolari, alcuni dei quali commuovono veramente per la gentilezza del loro significato. Un lungo corteo salì in vetta al colle di San Giusto, e là dinanzi alla vetusta cattedrale ove riposano le ossa del martire triestino, intonò le note marziali dell'inno della città. Alla sera tutte le case s'illuminarono come per incanto. Non una delle più remote viuzze de' quartieri popolari che non brillasse di lumi. Vecchi cittadini che piangevano dalla gioia per la bella vittoria nazionale.

Dimostrazioni imponentissime furon fatte a tutti gli eletti. Ed una particolare, di riconoscenza e di affetto, al chiaro patriotta l'avvocato Felice Venezian, che fu il duce e l'anima della fortunata campagna, e di cui diamo pure qui sopra il ritratto.

Onore a Trieste.

IL DUELLO PINI–THOMEGUEUX.

L'ha dunque spuntata quel Thom!... L'ha dunque avuto il duello col famoso maestro italiano!... Se l'ha procurata, alfine, la *réclame* che desiderava! Quale pretesto abbia messo in campo il signor Thom.... per sfidare il Pini, l'abbiamo detto a pag. 170 del n. 11. Il duello (seguito il 17 marzo sul terreno delle corse a Saint-Ouen) fu un grande spettacolo, un avvenimento addirittura! La rinnovazione del *singolar certame* del medio evo, col più bel mondo di Parigi;. coi fotografi da tutte le parti, con le migliaia di persone alle finestre e sui tetti vicini, e coi.... *gardiens de la paix* che mantenevano l' ordine! Thomegueux, una specie di gigante calvo, presentossi in atto provocante. Lo scontro durò quaranta minuti. Vi furono otto assalti; al primo, il maestro Pini disarmò Thomegueux, poi mirò sempre a ferirlo alla mano, mentre Thomegueux tiravagli al ventre e al petto, confessandolo fra le pause degli assalti. Al settimo assalto, Pini, lasciata ogni riserva, dette all'avversario un colpo diritto che l'altro schivò per miracolo; all' ottavo, Pini ripetè il colpo drizzando l'arme più alto e ferì l'avversario alle labbra. Thomegueux, quantunque il sangue gli scendesse dalla ferita, disse che era niente. I medici però dichiararono lo scontro finito. Al Ministero degli interni si sapeva il luogo dello scontro, ma si lasciò fare. Tutti lodano molto la condotta di Pini, il quale, mentre il suo avversario gli mirava continuamente al petto, limitavasi a mirare al braccio. Gli assistenti fecero, in parecchie riprese, calde ovazioni al professore italiano.

— Non vi credevo tanto forte! — esclamò Thomegueux stringendo la mano al Pini nell'accommiatarsi.

L'ECCIDIO DI LAFOLÈ

NARRATO DALL'ORDINANZA DEL COMANDANTE MAFFEI

Debbo alla cortese sollecitudine della contessa Maffei di Boglio e del conte Enrico Serpi se ebbi l'opportunità di intrattenermi con un testimone oculare dell'eccidio di Lafolè; testimone il quale — come si vedrà dal colloquio avuto con lui — getta, colle sue parole, nuova luce sopra alcune circostanze rimaste fin qui in una dubbiosa penombra.

Federico Gregante è una bella figura di marinaio sui ventiquattro anni. Di mezzana statura, tarchiatello anzi che no, baffetti corti e biondi, dal viso tondeggiante, illuminato da due occhietti furbi, chiari e trasparenti come il mare della natia Sinigaglia, egli, da tutto l'insieme della persona e della fisionomia, lascia trasparire una singolare bontà d'animo che gli accattiva subito la simpatia di quanti lo ascoltano. Il Gregante col Vianello sono i due miracolosamente scampati all'eccidio di Lafolè. Era ordinanza del conte Ferdinando Maffei di Boglio, comandante la regia nave *Staffetta*, e, reduce dallo Zanzibar, il Gregante arrivò ieri l'altro qui in Genova per soddisfare al vivissimo desiderio espresso dalla famiglia del compianto ufficiale di poter apprendere dalla viva bocca dell' unico testimone vivente le tristi ma pur care e preziose notizie particolareggiate sugli ultimi momenti.

— Forse vi pare un sogno, non è vero, Gregante, di essere ritornato in Italia?

— Altro che sogno, signore! Alle volte sgrano ben bene gli occhi e li giro all'intorno per persuadermi che son proprio desto, che rivedo il mio paese.

— E perchè mai siete andati incontro a così tragica avventura? Vi disse forse il comandante lo scopo per cui dovevate uscire da Mogadisciu e internarvi verso lo Scebéli?

L' ultimo brindisi.

— Sì, me lo ha detto. Il giorno prima il comandante mi ordinò: — Gregante, prepara tutto il necessario perchè domani col console Cecchi e parecchi altri ufficiali andremo a una partita di caccia. Ce ne avremo per tre giorni e bisogna mangiare, bere e dormire: sappiti perciò regolare. Ti raccomando poi in modo speciale la mia " doppietta " colle relative munizioni. Bada che sia pronta ogni cosa. — E infatti all'indomani, 25 novembre, verso le tre del pomeriggio con un caldo indiavolato, uscimmo dalle porte di Mogadisciu avviandoci verso il fiume Scebéli. Eravamo diciannove italiani tra ufficiali e bassa forza e una sessantina di ascari armati di Wetterli. Questi camminavano a piedi; il console Cecchi coi comandanti Mongiardini e Maffei, e l'agente della Compagnia del Benadir, Quirighetti, erano a cavallo; tutti gli altri bianchi montavano su cammelli. Precedeva la colonna una carovana di cammellieri coi viveri, l'acqua e gli arnesi per l'attendamento. Il cammino, attraverso a quella fitta boscaglia, fra tutto quell'intrico di rami e di arbusti, fu, oltre ogni dire, disagevole. Verso le sette della sera sbucammo fuori della selva in una bella spianata. Due cervi e uno sciame di galline faraone, sorpresi dell'insolita apparizione, si diedero alla fuga. Il sole tramontava dietro le boscose colline e l'ombra lentamente ravvolgeva ogni cosa.

" Giacchè abbiamo trovato un buon posto, — disse il Cecchi, — mi pare conveniente fermarci qui a pernottare; domattina prima dell'alba riprenderemo il cammino. "

I comandanti approvarono e noi, sbalzati dai cammelli, in quattro e quattr' otto avevamo preparato l'accampamento. Quando questo fu in ordine il comandante mi chiamò: — Gregante, là su quel cammello in testa alla colonna, ci devono essere le mie casse; portamele qui. — Intanto gli altri, sovra delle stuoie distese a terra, imbandirono la mensa. Appena posai dinanzi al comandante le sue cassette, egli ordinò di aprirle. Una era piena di scatolette di carne in conserva e di polli arrosto; l'altra di bottiglie di vecchio e sincero grignolino. Alla dubbia luce delle lanterne da campo quel vino aveva strani riflessi sanguigni.

" Bravo il nostro Maffei! — esclamò il Cecchi appena assaggiatine alcuni sorsi. — Chi potrebbe calcolare il valore di un tale vino in questo remoto angolo d'Africa? Si vede proprio, mio caro Maffei, che Ella è previdente e pensa sem-

pre a tutto. Ebbene già che c'è il grignolino beviamo all'Italia! „

Gli ufficiali, alle parole del Cecchi, levarono in alto i bicchieri. Chi l'avrebbe mai più preveduto che quello sarebbe stato il loro ultimo brindisi alla patria?

La spia nell'accampamento.

Si mangiò e si bevve a sazietà. Si slacciarono quindi alcuni pacchi di sigari e tra le spire del fumo odoroso pregustava ognuno la dolcezza del sonno imminente. L'un dopo l'altro ci ritirammo tutti sotto le tende; rimasero soli a chiacchierare il Maffei e il Quirighetti; ma, in fine, si ritirarono anch'essi sotto l'attendamento. Intorno vigilavano gli ascari, canticchianti le loro nenie in giro ai fuochi accesi per mitigare l'asprezza nella notte. Verso le tre del mattino comparve nell'accampamento un somalo portante del latte. Sapendo quanto ne fosse ghiotto il mio comandante, mi alzai e lo comprai tutto per tre talleri. Il venditore si allontanò umilmente salutando.

Dopo una mezz'ora dalla sua partenza un suono rauco e sinistro di corno unito a un infernale gridìo di monosillabi strani, selvaggi e concitatamente ripetuti, ci avvertì del pericolo. Subito istintivamente sentimmo di essere accerchiati dalle feroci tribù somale a noi nemiche. Intanto la zagaglia barbara cominciò a fendere l'aria; la prima freccia venne a conficcarsi proprio nella tenda del mio comandante. Gli ascari allora, impauriti, aprirono un fuoco ben nutrito ma senza effetto. Perchè, mentre i somali avevano nelle nostre tende, biancheggianti al chiarore delle lampade, un discreto bersaglio, noi invece, nella fosca tenebria della notte, non potevamo discernere nè dove sparavamo, nè che cosa accadesse.

Disfatte in un attimo le tende, lasciammo soltanto eretta quella del dottor Smuraglia per ricoverarvi i feriti. Quindi, facendo centro di essa, gli ascari vi furono disposti in cerchio, dentro al quale il Cecchi e gli altri ufficiali tentavano disciplinare meglio che fosse possibile il fuoco impazzato di quei poveri soldati invasi dal parossismo della paura.

Il corno fatale.

Spuntato il sole il nemico s'involò ai nostri occhi protetto dal fólto della boscaglia. Una dozzina dei nostri ascari erano caduti; parecchi gemevano feriti. Una ventina di somali giacevano morti per la selva circostante. Col binoccolo il comandante Maffei osservò in lontananza, appollaiato sui rami di un albero, un somalo che stava in vedetta. Gli tirò parecchi colpi di Wetterly, ma invano.

Che fare? Inseguire quei selvaggi era impossibile, proseguire il viaggio sarebbe stata follia. Unico consiglio, quello di retrocedere. La guida somala, la quale ci accompagnava e faceva da interprete, assicurava che nel ritorno non saremmo stati molestati poichè di giorno quelle orde temevano di combattere contro le armi da fuoco. Con questa speranza rifacemmo la strada verso Mogadisciu. Ne eravamo distanti appena due ore quando d'improvviso echeggiarono di nuovo per la boscaglia i corni sinistri e l'orribile vocìo della notte fatale. Un nugolo di frecce volò da ogni parte della foresta, mentre la nostra colonna, — che di mano in mano si assottigliava per le perdite, — continuava ad avanzare. E si compì la strage.

Come scampò dalla morte.

— E voi, Gregante, come vi salvaste?

— Io stavo sempre intorno al mio comandante che fu degli ultimi a soccombere. Quando egli venne ferito da un giavellotto alla testa mi tolsi dal collo il fazzoletto di seta e ravvolgendogliene il capo cercai di frenarne alla meglio l'abbondante emorragia. Così, nonostante la ferita profonda e dolorosa, il Maffei continuò ancora a camminare poggiandosi sul mio braccio. A un certo punto mi disse: — Federico, non c'è più speranza di salvezza. Tu sei giovane e forte, hai più diritto alla vita di me: dammi il tuo revolver e va, corri innanzi, guarda se puoi salvarti. — Non volevo abbandonarlo e resistei, deciso, se non ci fossimo salvati, a morire con lui. Ma egli insistette: — Dammi il tuo revolver, Federico, e fuggi. Se per miracolo riesci a toccare Mogadisciu, avverti il commissario Dulio e narragli l'accaduto perchè provveda. Va, va, ti ripeto: lasciami. —

Furono le ultime parole che intesi da lui. Tutto oramai era perduto. Solo, senza armi, sotto il sibilo insistente della zagaglia, mi diedi come pazzo alla fuga. Dopo mezz'ora di corsa sfrenata, mi trovai dinanzi alle torri di Mogadisciu; mi parve di vedere Iddio. Mamma mia, che giornata! —

*

Tutto questo racconto il Gregante lo disse con tale precisione di particolari, con così efficace e spontaneo colorito di parola, con tanto accento di passione che se mi fosse stato possibile stenografarlo, invece della scialba mia prosa, darei adesso ai lettori una vera opera d'arte: che grande artista è sempre il popolo quando qualche cosa gli percote vivamente il cuore e l'immaginazione!

Seppi, inoltre, dal Gregante che la salma del Maffei fu raccolta il giorno dopo, poco lungi donde egli l'aveva lasciato. Ad eccezione della ferita al capo e di un'altra al costato, infertagli certo dopo morto con un colpo di lancia, il cadavere del nostro valoroso ufficiale era intatto. Del Cecchi invece non si ricuperò che la testa stroncata violentemente dal resto del corpo che fu impossibile trovare. Il Guzzolini era morto addirittura dissanguato.

Le salme giacevano sul terreno completamente denudate; soltanto due bottoni d'oro della camicia del Maffei furono dimenticati presso il cadavere.

Genova, 17 marzo 1897.

PIETRO REMBADO.

NAPOLEONE III

COSPIRATORE E PRIGIONIERO [1].

Luigi Napoleone, lasciando Forlì nel marzo del 1831, fuggendo lo Stato Pontificio contaminato dall'intervento straniero, portava in cuore un doppio lutto, quello delle catastrofi italiane e quello del fratello, mortogli sotto gli occhi, morto sotto gli occhi della madre ancora lagrimosi. Ma l'ex regina d'Olanda, salda nel suo dolore, pensò anzi tutto a salvare il figlio superstite; pensò a svagarlo, e a svagarsi, riedendo, ad onta dei divieti, in Francia, nella sua Francia.

Questo brevissimo ritorno in patria del Napoleonide, dico ritorno perchè vi era vissuto da bambino, ma i ricordi erano del tutto sbiaditi, fu decisivo sopra i suoi pensieri. Era, per così esprimerci, una presa di possesso, nel senso spirituale della parola: voluttuosamente respirò l'aria della patria, devotamente visitò Fontainebleau, dove era stato battezzato; pianse vedendo "il ritratto di questo povero Napoleone, il suo cavallo e il suo orologio „; s'inginocchiò dinanzi le tombe di Giuseppina a Rueil, di Rousseau a Ermonville; vide, nell'ora mesta del tramonto, la Malmaison chiusa, i giardini negletti, con quello stringimento di cuore che si prova davanti alle cose abbandonate, ripensando giorni scomparsi per sempre.

Scelsero a Parigi, madre e figlio, un alloggio, dal quale potessero vedere la colonna Vendôme, istoriata di glorie che tanto gli appartenevano; il giovane entusiasta non sapeva levarne gli occhi. Tutto, del resto, gli piaceva in Francia; non avrebbe più voluto uscire dalla terra natale; nessun lavoro, nessun servigio gli sarebbero parsi gravi pur di rivivere tra i suoi compaesani. E però senza alcuna esitazione, con una sincerità fiduciosa che quasi non prevedeva il rifiuto, scrive una lettera a Luigi Filippo, chiedendo di servire sotto le sue bandiere da semplice soldato.

Il re fu turbato dalla presenza in Parigi di Ortensia, dalla quale nel '15 aveva ricevuto grandi benefizi, e di suo figlio. La mandò a chiamare, la ricevette di nascosto, in una povera camera, affinchè nemmeno i domestici la vedessero; le fece cortesie molte, per paura; la regina pure la colmò di gentilezze. Sedettero le due regine, da buone amiche, sopra un lettuccio: il re davanti ad esse, umile: scena cordialissima, si sarebbe detto. Ancora Napoleone morto spaventava; spaventava il nipote suo. Al quale egli era disposto a concedere che servisse nell'esercito, ma con falso nome. Ad Ortensia, purchè partisse subito, fece un mondo di promesse, la restituzione del castello di San Leu, le offerse anche danaro. Ortensia rifiutò il danaro, e Luigi Napoleone respinse, è naturale, la proposta di mutar nome: dignitosi entrambi quanto immiserito il re da dinastiche trepidanze.

Sovrastava un pericolo, il 5 maggio, anniversario della morte di Napoleone: si susurrava di dimostrazioni popolari, di ovazioni al principe, già messosi in vista nell'Italia Centrale, e di cui molti sapevano la presenza. Il 4 maggio un ufficiale di ordinanza del re andò da Ortensia per pregarla di lasciare immediatamente la Francia, quantunque il figlio giacesse a letto con violenta febbre. Due giorni dopo Ortensia col figlio malato partiva alla volta di Londra. Ne rimase a Luigi Napoleone un risentimento fiero, una tristezza infinita: ricadde a Londra ammalato per itterizia. I soliti malignanti assicuravano che egli era venuto in Inghilterra per mendicare la corona del Belgio; rispose il principe:

"... mio solo desiderio sarebbe di combattere da semplice soldato nelle schiere gloriose dei Belga o in quelle degli immortali Polacchi, se non temessi che alla mia azione venissero attribuite delle viste d'interesse personale. „

*

Rientrato colla madre nel castello di Arenenberg, che mai non gli era apparso così triste, non vi trova pace: ne riparte subito, ad insaputa della madre, con falso nome. Attraversa la Germania per recarsi in Polonia: il tricolore e il nome suo potevano forse giovare quanto un grosso contingente di soldati. Ma a mezza via apprende che Varsavia era caduta! Insomma l'azione lo chiamava insistentemente, e subito le circostanze lo riducevano all'inazione. Ne soffriva: bisognerà pure che faccia qualche colpo straordinario. E c'è stata anche provocazione, giacchè Luigi Filippo, non ancora uscito di spavento, faceva, nell'aprile del '32, votare la legge di proscrizione contro i Borboni e contro i Napoleonidi.

Lo scrivere lo contenta, ma non gli basta, oramai; pubblica nel '32 le *Rêveries politiques*, l'anno dopo le *Considérations politiques et militaires sur la Suisse*. La Repubblica Elvetica lo acclama suo concittadino; il Cantone di Berna gli dà il grado di capitano d'artiglieria. Mentre il suo cuore riboccava di amarezze e aveva un immenso bisogno di concambi, il padre, peggiorato dalle sofferenze, gli negava affetto, cessava di rispondere alle sue lettere:

"Te ne supplico, mio caro padre, non irritarti mai contro di me, cosa che mi addolora troppo... Perdona se la penso qualche volta diversamente da te, e fammi dei rimproveri, ma non punirmi col silenzio. „

Il "colpo straordinario „ è del '36: il duca di Reichstadt da quattro anni è morto, gli altri membri della famiglia hanno rinunciato, ma egli non ha riunciato: egli andrà verso il popolo per interrogarlo, se gli riesce, e ristabilire il diritto plebiscitario consolare e imperiale, quel diritto che dalla quiete americana l'ex re di Spagna Giuseppe aveva con lettera alla Camera di Francia ricordato e difeso, ma senza nemmeno ottenere che i deputati volgessero da quella parte il capo. Luigi Napoleone è deciso di far valere i diritti e le speranze del proprio nome:

"... convinto che la causa napoleonica è la sola popolare in Francia, la sola fautrice di civiltà in Europa. „

Così alla madre al cadere del '36. Se non che sua madre non ha più ambizioni: "due sole cose mi abbisognano, te e il sole. „

*

Il principe aveva saputo circondarsi di amici, pochi ma pronti a tutto, il dott. Conneau, il visconte Persigny, il tenente Laity e alcuni altri. Si trattava di sorprendere una città della Francia e di impadronirsene. Ora Strasburgo, alla frontiera, di facilissimo accesso, era avversa al governo orleanese, e il principe vi aveva dei partigiani: si scelse questa città. Tutto fu disposto con grande segretezza: la madre non sospettava di nulla.

In quei giorni, febbrili ed insonni di certo per Luigi Napoleone, Gerolamo Bonaparte aveva condotto ad Arenenberg le due sue figliuole: di una invaghì il principe, impegnandosi nel suo cuore un conflitto che non valse a ritardare nemmeno di un giorno l'esecuzione de' suoi piani: Strasburgo anzitutto.

Il 30 agosto '36 il principe comparve improvvisamente nella città renana, sventolò il tricolore,

[1] Vedi i due precedenti articoli *Giovinezza di Napoleone III*, nel N. 9; *Napoleone III e i moti del 1830 e 1831*, nel N. 10.



COLLOQUIO DEI PARLAMENTARI INSORTI (disegno di A. Beltrame da fotografie inviateci dal signor P. O.).



Insurrezione di Candia — GRUPPO DEI PARLAMENTARI INSORTI DI AKROTIRI COGLI AMMIRAGLI INGLESE E ITALIANO (fot. del nostro corrispondente P. O.).



S. S. Leone XIII inaugura le sale Borgiane in Vaticano (fotografia De Federicis).

vi sparse i suoi proclami. Un reggimento di artiglieria lo accoglie col grido "Viva l'imperatore", ma un altro reggimento gli è ostile. L'insuccesso fu immediato e completo: il Napoleonide fu arrestato in una caserma co' suoi amici, tranne Persigny, che riuscì a fuggire.

Luigi Filippo volle mostrarsi clemente; astuzia di regno. Non voleva del Napoleonide fare una vittima, e sperò schiacciarlo col perdono. Invano il principe rifiutò quella clemenza, chiedendo di partecipare alla sorte dei compagni, che erano stati arrestati con lui: venne chiuso in una carrozza e mandato a Lorient, ove doveva imbarcarsi per l'America. Ma nemmanco i complici soffersero gran che: la clemenza doveva essere completa, per dar frutto: il giurì di Strasburgo li assolse, poco dopo, tutti.

*

Non solo non era riuscito, forse si era danneggiato: i prudenti gli davano del pazzo; persino i parenti, persino il padre lo sconfessavano. Forse egli stesso dubitava di sè e del destino, tanto che a Nuova York, ove venne sbarcato, e ove incontrò un amico, il conte Arese, e dei cari parenti, i cugini Murat, si diede molto impegno per trovare una posizione.

Il gentiluomo cospiratore lombardo, Francesco Arese, già da parecchi anni, così nelle dimore invernali a Roma, come nella fidata ospitalità nel castello di Arenenberg, era divenuto intimo del principe e di sua madre. Appena saputo l'insuccesso di Strasburgo aveva offerto alla madre trepidante di recarsi immantinente a Nuova York per attendervi lo sbarco dell'esiliato, per stendergli le braccia al primo arrivo. Saggio davvero gentilissimo di amicizia. Immagini ognuno la dolce emozione del principe per quella delicata sorpresa: e ne fu rafforzata un'intimità, di cui il Bonfadini nel suo bel libro sull'Arese (Torino, Roux e C.), ha detto i beneficii che ne pervennero all'Italia.

A Nuova York, nei primi tempi parve che le ambizioni del Napoleonide si smorzassero e che egli fosse per rinunciare alla vita politica.

Tramonto, del resto, fugace che attende l'aurora; due anni circa di calma borghese, non senza crudeli rimpianti, non senza desideri acuti, il desiderio della madre, a cui non era più per bastare il sole dacchè lui era lontano, il desiderio del padre scostatosi più che mai, e forse della fanciulla, della felicità appena intraveduta, e sfuggitagli per sempre.

Nel luglio del '38 apprende che sua madre era ammalata. Niente più lo trattiene. Sfida tutte le polizie, affronta ogni pericolo e arriva appena in tempo di raccogliere l'ultimo respiro di colei, che nella devozione al figlio aveva trovato la vera sua grandezza.

Dell'eredità materna, due cose furono per il principe preziosissime, un talismano e una lettera. Il talismano era il pezzo della croce, trovata nella tomba di Carlomagno e mandato a Napoleone I in occasione della sua incoronazione. La lettera era della madre e diceva così:

"Ci ritroveremo, n'è vero? in un mondo migliore, ove tu verrai a raggiungermi il più tardi possibile: nel lasciar questo mondo non rimpiango che te e le tue tenerezze, che sole m'abbellirono la vita: sia un conforto per te il pensare che colle tue cure hai reso tua madre felice quanto era possibile: penserai al mio affetto per te, e avrai del coraggio."

*

Ed egli ebbe del coraggio. Il governo francese, appoggiato dall'Austria e dalla Prussia, chiede alla Svizzera la sua espulsione. Il Gran Consiglio non cede, difende le ragioni dell'ospitalità. Il governo di Luigi Filippo manda truppe al confine; la Svizzera fa altrettanto. Il principe non vuole nuocere alla nobile terra, che per tanti anni aveva dato a sua madre ed a lui fidato asilo: si allontana spontaneamente.

Non si fa eremita, come gli consigliava il padre; non va in Austria, altro suggerimento paterno; va a Londra, e si mette a scrivere: propaganda anche questa.

Mandò in luce un libretto, densissimo di pensieri, le *Idées napoléoniennes*, nel quale difende il grande avo e spiega sè stesso. Era una specie di programma, ma era lettera morta se non si dava mano all'opera. Alla quale offerivasi un'occasione propizia, il ritorno imminente delle ceneri di Napoleone I, voluto dal re orleanese per recingersi di quella luce e frodarne i temuti competitori.

Per quella solenne circostanza, avremo, nè più nè meno, una ripetizione del tentativo di Strasburgo, ma con effetti maggiori.

Lo sbarco a Boulogne (6 agosto '38) fallisce come il pronunciamento militare di Strasburgo; ma questa volta il principe non è umiliato dal perdono, è processato; il maggiore oratore che avesse allora la Francia, il Berryer, lo difende; si difende da sè stesso, dice ai giudici:

"Io rappresento davanti a voi un principio, una causa, una sconfitta: il principio è la sovranità del popolo, la causa quella dell'Impero, la sconfitta è Waterloo."

La condanna fu enorme, per lui il carcere perpetuo; per Montholon e Persigny vent'anni; cinque anni per Conneau. Il condannato sorride:

"Fu detto che la parola *impossibile* non è francese: neppur *perpetuo* è vocabolo francese."

*

Dal forte di Ham, prigione di Stato sulla riva sinistra della Somma, ove venne rinchiuso, comincia l'ascensione del Napoleonide: gli occhi delle masse convergono ora verso di lui; carcerieri e soldati, pur costretti a custodirlo, pareva gli facessero corteggio. Dapprima il trattamento fu assai severo; in seguito diminuirono, non le sorveglianze, ma i rigori.

"La prigione di Ham, ha detto il principe, fu la mia università". Vi imparò e scrisse molto; si occupò degli argomenti più svariati, ma affini all'esercizio di quella sovranità, alla quale risolutamente aspirava; scrisse con pseudonimi nei periodici repubblicani. Il suo opuscolo *Extinction du paupérisme* non è gran cosa, ma palesa generose intenzioni. Desiderava amicarsi i capi partito, i letterati più eminenti; e in parte vi riesce; annoda relazioni geniali con Carnot e Giorgio Sand, con Quinet e Michelet.

L'assiduo lavoro gli fa quasi dimenticare che è prigioniero. Non desidera l'amnistia; capisce che ciò nuocerebbe:

".... piuttosto prigioniero in Francia che libero all'estero; col nome che porto mi occorre o l'ombra di un carcere o la luce del potere."

Già era sicuro del punto di arrivo; al curato di Ham, l'abate Tirmache, diceva: "Quando sarò imperatore vi farò vescovo". E tenne la parola. Il successo ha smentito che egli fosse un allucinato: la pertinacia, la destrezza e i casi più favorevoli hanno provato che egli vedeva lontano e prevedeva giusto. Di una cosa si doleva, del silenzio ostinato del padre: "darei tutto quello che posseggo per una carezza paterna". L'ex re di Olanda ammala gravemente, e, per un improvviso risveglio di affetti sopiti, desidera vedere il figlio: fa pratiche in questo senso. Il prigioniero scrive il 25 dicembre '45 al ministro dell'interno chiedendo il permesso di andare a Firenze per salutare il padre, colla promessa di ricostituirsi prigioniero. Allora Luigi Filippo gli offre addirittura la libertà, purchè egli chieda perdono. Il principe, per quanto gemesse il suo cuore, rifiuta:

"Si direbbe che io mi sono nascosto dietro la domanda di mio padre, come un vile si nasconde dietro un albero per sfuggire le palle nemiche."

Rotte le trattative, ad onta di autorevoli interposizioni:

"Non uscirò da Ham — scrive ad un amico — che per andare al cimitero o alle Tuileries."

■

Nè l'uno nè l'altro: potè fuggire.

Questa fuga è romanzesca. Il 26 maggio '46, alle sei ore del mattino, egli uscì dal forte, oltrepassando tutti i posti di guardia, travestito da falegname, curvo sotto una tavola. Intanto il fedele Conneau mostrava al comandante un fantoccio nel letto del prigioniero, dicendo a voce bassa: "Non entrate; il principe è ammalato; dorme." Il comandante s'accorse dell'evasione solo alla sera di quel giorno, quando già il principe aveva varcata la frontiera e navigava alla volta dell'Inghilterra.

I governi di Francia, Inghilterra e Austria, persino il mite Leopoldo di Toscana, furono irritatissimi: non potè recarsi a Firenze; non potè chiudere gli occhi al padre (25 luglio '46) che nel delirio, forse pentito o rinsavito, lo chiamava con parole strazianti.

Orfano, oramai non aveva che una famiglia, la Francia: non aveva che una meta, il trono.

GIOVANNI DE CASTRO.

L'APPARTAMENTO BORGIA NEL VATICANO

—

L'INAUGURAZIONE.

I più bei lavori di ristauro artistico, eseguiti dal '70 in poi, vennero fatti per cura del Pontefice. È giustizia il riconoscerlo. Leone XIII, anima di poeta e d'artista, ha dato impulso singolare ai ristauri del Vaticano. L'ultima opera è il ristauro dell'appartamento Borgia eseguito da un'eletta d'artisti: il prof. Ludovico Seitz, che diresse i ristauri; il Vespignani e il Galli, autori de' progetti di ristauro; il Tesorone e il Cantagalli, cui si devono i nuovi pavimenti, il Morani, il Retrosi, il Frenguelli, a' quali devonsi i parati dipinti.

L'entrata all'appartamento Borgia è nel primo piano delle logge. Si entra in un'immensa sala. Basti il dire che, per mattonarne il pavimento, abbisognarono più di quarantamila pezzi. È la *Sala dei Pontefici;* ed in questa, inaugurando, l'8 marzo corrente, i magnifici ristauri, Sua Santità ha parlato. Leone XIII sedeva avendo da un lato tutto il sacro collegio fiammante di sete rosse e violacee e dall'altra il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede scintillante di decorazioni, di ori. Di fronte al Papa stavano coloro che avevano ideato, diretto ed eseguito i lavori. Il Pontefice parlò brevemente mostrando in ogni parola la sua contentezza per l'adempimento di quello ch'era il suo antico voto. "Siamo ben lieti, egli disse, in questo giorno, d'inaugurare il ristauro delle storiche e celebrate aule Borgiane, felici di poter riaprire agli studiosi ed amanti delle arti belle, santificate dalla religione, un monumento tanto prezioso." E, a nome di tutti gli artisti presenti, gli rispose il prof. Ludovico Seitz con un discorso molto modesto per sè, molto laudativo per il Sommo Pontefice. Nello stesso tempo fu inaugurato un busto di Leone XIII con una lapide in cui si legge: *Leo XIII P. M. pavimentum perfecit, parietes excoluit — ann. pont. XX.* Fu sotto a questo busto che Sua Santità sedette inaugurando i lavori con una cerimonia semplice, solenne, in cui, con pensiero nobilissimo, volle che assistessero anche i più umili operai.

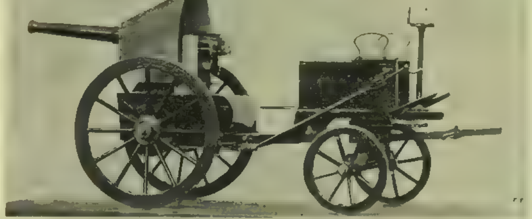
La sala è tutta una bellezza, col soffitto a stucchi e pitture di Giovanni da Udine e di Pierin del Vaga, mirabile per la divisione dei riquadri, per l'eleganza delle figure, per la delicatezza degli stucchi. I pianeti, le costellazioni, i segni dello zodiaco vi sono raffigurati coi noti simboli. Quattro Vittorie alate, nel centro, dipinte in iscorcio, pare che s'involino veramente verso le altezze recando le loro insegne: un incensiere, un triregno, una tromba, una pietra quadrangolare. Il cerchio che le contiene è chiuso in un rettangolo, nei lati del quale si vedon piccole Menadi così graziose che sembrano opera greca. Il soffitto pare sia stato in antico dipinto da Giotto con leggende di martiri. Esso fu guasto vandalicamente dai soldati del Connestabile di Borbone al tempo del sacco di Roma: si narra che vi accendessero i fuochi come in un aperto bivacco!...

Il pavimento di questa sala è nuovo del tutto. È un grandioso lavoro di maioliche policrome ispano-arabe a fiorami verdi e gialli su bianco contenute da fasce d'argilla a due toni, uno scuro e rossastro come un bel cuoio marocchino, e uno chiaro e giallastro come legno di noce.

Ma la sala del miracolo è la *Sala della Madonna*. Qui Bernardino Betti, soprannominato il Pinturicchio, sfoggiò i suoi incanti. Seguono altre sale non meno ammirabili per le pitture di lui; e sono quelle dei *Santi* e delle *Arti liberali*. Nella sala dei Santi, una Santa Caterina, una Santa Giuliana, una Santa Barbara, son tre veri portenti. E nel soffitto, miscuglio mitologico, la leggenda di Iside, di Osiride, e del bue Api, in onore al bue dello stemma borgiano!... Gli affreschi del Pinturicchio furono ora ristaurati. Eran macchiati, crepacciati, scuriti. Dei pavimenti di queste cinque sale Borgiane, tre sono del Museo industriale di Napoli, che ha pavimentata la prima sala dei Pontefici, come abbiamo detto; due sono del Cantagalli.

In due sale dell'appartamento e nelle due sale della Torre Borgia, si sono rintracciate, sulle pareti (già coperte dagli scaffali della libreria del cardinale Maj), numerosi e larghi avanzi di ornati e di finti parati, dipinti essi pure dal Pinturicchio, dal Bonfigli, o, almeno, su disegni loro. E sulle pareti si sono ora applicate tele dipinte dal Retrosi, dal Frenguelli, dal Morani a imitazione degli ornati antichi e guasti assai, ch'esse nascondono. Nella sala delle arti liberali, in due vetrine, sono stati disposti alcuni bei piatti di maiolica marchigiana, e sulle pareti alcune opere della scuola dei Robbia.

Le sale ora sono aperte al pubblico. Noi diamo il disegno caratteristico dell'inaugurazione, sulla fotografia che il nostro egregio collaboratore ing. Ernesto Manchi ci ha gentilmente procurato.



Il nuovo cannone Albini.

L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA A TIRO CELERE

IL NUOVO CANNONE ALBINI.

Se si volge il pensiero a pochi lustri addietro e si confrontano le condizioni in allora delle bocche da fuoco d'ogni specie con le odierne non si può a meno, di fronte allo smisurato progresso che si rileva, di rimanere profondamente impressionati. Quali trasformazioni ebbero a subire le armi portatili in un alle artiglierie grosse e piccole degli eserciti e delle armate! Quanti cervelli, applicando gli ultimi portati dei vari rami dello scibile, consumarono il loro meglio onde escogitare o perfezionare strumenti destinati, non a qualche umano profitto, ma a portare lo sterminio, e vi riuscirono!

Tutto, puossi dire, di ciò che era il materiale bellico venticinque anni or sono è ormai trasformato, e con questa evoluzione sono pure cambiati i concetti direttivi dell'arte della guerra. Il tiro celere, la grande potenza perforatrice e l'estesa gittata dei proiettili, le moderne sostanze esplosive, costrinsero le tattiche di terra e di mare a mutare quasi radicalmente le loro basi.

Un esempio si ha nella tattica della soldatesca a piede. Infatti, per l'aumentata sfera d'azione e per la moltiplicata efficacia del fuoco di moschetteria, in virtù della *ripetizione* e del *piccolo calibro*, la fanteria dovè dare altri indirizzi alle sue operazioni di attacco.

Ma, fenomeno singolare, se alcuni corpi non videro le rispettive armi seguire il progresso generale, sottostettero, per altro, a conseguenze le quali fu duopo in qualche modo combattere. Così, se la rapidità del fuoco e l'aumentata penetrazione del fucile non hanno gran che modificata l'azione che può spiegare l'artiglieria da campagna, il cui materiale è rimasto stazionario, si avrebbe commessa imprudenza ritenendo altrettanto per l'accresciuta portata di quella specie di bocca da fuoco, pericolo che lo evitare era urgente. Necessità, perciò, studiare un nuovo tipo di cannone da campagna tale da non essere sopraffatto, durante il combattimento, dal fuoco di fucileria, un cannone, cioè, suscettibile di aggiustare celeremente il tiro, di offrire risultati efficaci in un periodo di tempo addirittura breve, di possedere lunga gittata e di avere larga facilità di trazione.

Tutti gli Stati, grandi o piccoli che si fossero, comprese le dure prove cui andrebbero ineluttabilmente incontro in una guerra futura lasciando nello *stato quo* il materiale della loro artiglieria mobile, si dedicarono alla soluzione dell'accennato problema, sicchè, in oggi, è lecito affermare, che la maggior parte delle Nazioni hanno pronti i modelli dei cannoni da campagna a tiro celere che dovranno adottare nei rispettivi eserciti. Ma, come è facile a comprendersi, i particolari di costruzione e pregi balistici dei proprî pezzi, nessuna potenza li rende palesi, ond'è che ben sommarie sono le nozioni che si ponno avere sul tale o sul tal altro di questi modelli.

La piccola Elvezia pubblicava nel 1893 il programma di concorso per una bocca da fuoco la quale su per giù soddisfacesse alle condizioni sopra esposte. Risposero all'appello, insieme a parecchi industriali stranieri, alcuni ufficiali svizzeri, e, secondo la stampa della Confederazione, il progetto che meno di tutti gli altri lasciò a desiderare fu quello del tenente colonnello Pagan.

L'Esercito belga ebbe testè ad esperimentare due calibri, uno di 37 millimetri, sistema Nordenfelt, pesante, coll'avantreno, 1500 chilogrammi, l'altro pesante 1800 chilogrammi, il quale, dicesi, sarà l'adottato.

In Austria si stanno provando alcuni cannoni di piccolo calibro a tiro rapido.

Il Giappone, a detta dell'*Engineering*, reputata rivista tecnica inglese, avrebbe acquistato dalla *Sociétés des forges et chantiers de la Mediterranée*, un certo numero di pezzi da campagna a tiro celere.

Al governo francese, che s'interessava seriamente della trasformazione dell'artiglieria da campagna, le ditte Hotchkiss e Canet, le officine di Saint Châmond e due o tre ufficiali, presentarono vari progetti. Molti di questi furono sottoposti a lunghi e minuziosi esperimenti, ma dire quale fu il prescelto non è ancora abbastanza facile.

Eziandio, allo Stato Maggiore tedesco, il Krupp, il Gruson ed altri tecnici, di cui non ricordiamo bene il nome, offrirono gli ultimi portati delle rispettive officine, e se si deve por fede alla stampa locale il pezzo adottato avrebbe il calibro di 77 millimetri, peserebbe meno dell'attuale cannone da campagna, e sarebbe senza rinculo.

Ed in Italia? In Italia, purtroppo, quantunque siasi da tempo compresa l'importanza della questione, per ragioni, forse perdonabili, si è fatto ben poco. Ma, presto o tardi, si addiverrà a qualche cosa di concreto: ciò è indubitato.

Frattanto sappiamo che havvi chi intorno al detto quesito, traendo profitto della sua lunga esperienza e della vasta sua coltura, ha molto elaborato non infruttuosamente. Questi è il contrammiraglio Augusto Albini, versatissimo nella balistica e ben noto nei corpi militari del paese e stranieri per i profondi studî in materia d'armi da fuoco e per essere stato il precursore fra gli inventori del sistema a *retro carica*, oltre che il più tenace propugnatore delle artiglierie grosse nella Marina italiana.

Il conte Albini ha ultimamente fatto omaggio al Ministro della guerra del modello di un cannone da campagna automobile ed a tiro rapido per il quale assicura i seguenti vantaggi:

a) Avendo unito in una sola struttura rigida l'affusto e l'avantreno, riescono assai facili le operazioni di caricamento e di punteria, di tiro e di rifornimento delle cariche, indipendentemente da qualunque movimento dell'affusto, quand'anche per accidentalità di terreno esistesse qualche respinta residuale, e perciò mediante questa combinazione addiviene possibile il tiro rapido che non può essere realizzato con il sistema di montamento attualmente in uso.

b) La respinta derivante dal tiro, quantunque con la struttura proposta non impedisce più il funzionamento rapido, è soppressa mediante il piccolo cilindro-freno sotto il cannone e mediante l'utilizzazione del peso dell'avantreno unito rigidamente all'affusto.

c) Il cannone, essendo montato sopra l'affusto mediante perno centrale che permette la rotazione nel piano orizzontale, si può variare la punteria senza spostare l'affusto.

d) L'operazione del caricamento ed i cannonieri alla medesima addetti, sono protetti dal tiro micidiale della moderna moschetteria mediante uno scudo il quale segue il cannone nei suoi movimenti laterali.

e) Con la suddetta struttura si economizza personale, due soli uomini bastando al funzionamento del pezzo.
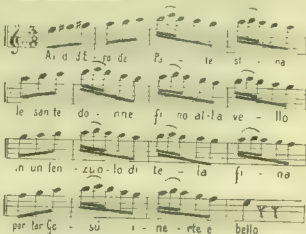
f) La struttura rigida studiata permette di superare con maggiore facilità i fossi ed i profondi solchi del terreno, e le ruote si adattano ugualmente bene alle ondulazioni del terreno come nella connessione snodata del sistema attualmente in uso perchè è debitamente provveduto a queste necessita.

g) L'affusto, essendo automobile, permette di far fuoco tanto avanzando come in ritirata, senza sospendere un istante il tiro, non dovendosi fare evoluzioni per riunire e distaccare l'avantreno come è necessario nel sistema attuale.

h) Con questo sistema è probabile che si abbia una minore perdita di uomini e di cavalli, essendo i primi protetti dallo scudo ed i secondi potendo essere tenuti distanti od al riparo inquantochè sul campo il cannone può far uso del motore per i movimenti necessarî.

Come si vede, numerosi ed indiscutibili sono i vantaggi del cannone Albini, ond'è sperabile che il Governo italiano nello studiare le riforme da introdursi nell'artiglieria da campagna ne vorrà tenere serio conto.

T. A. RAFANELLI.



MALAGUEÑA

(CANZONE ANDALUSA, di JOSÈ MARIA DE HEREDIA)[1].

Ai dì d'Erode, in Palestina,
le sante donne, fino all'avello,
in un lenzuolo di tela fina
portar Gesù, inerte e bello

Erano quelle le tre Marie,
che sul cadavere imbalsamato
spargean le loro lagrime pie,
chiamando l'Uomo giusto e adorato.

E — così narrano gli Evangeli —
Gesù, commosso per tanto amore,
il terzo giorno volava ai cieli,
resuscitando dal tenebrore.

Come foss'una cornacchia morta,
dopo del nero tuo tradimento
piantai 'l mio core su la tua porta!...
.... Rappreso è il sangue, sul pavimento!...

Oh! come picchia la porta rossa,
questo martello vivo e fremente!...
Muta è la stanza, come una fossa,
e le battute si fan più lente!..

Morto è il mio-core, della più trista
morte, perchè fu tanto solo!
.... Nella camicia tua, di batista,
deh gli ritaglia, ora, un lenzuolo!...

A calde lagrime, sul morto core,
o Carmencita piangerai tu,
perchè riviva il nostro amore,
come risorse il buon Gesù?

ETTORE DALLA PORTA.

[1] Il traduttore ha conservato l'andatura e il metro dell'originale, nonchè il sapore di ingenuità piccante della *malagueña*. C'è in testa una trascrizione originale del signor Teloni, bibliotecario fiorentino.



DOTT. GUIDO D'ANGELI.
(Fotografia P. Tempestini di Spezia.)



AVV. LUIGI CAMBON.
(Fotografia Ciriovich di Trieste.)



ATTILIO HORTIS.
(Fotografia C. Franceschinis di Trieste.)



LEOPOLDO MAURONER.
(Fot. Dario Gallico.)

I NUOVI DEPUTATI DI TRIESTE.



Chiesa del monastero della Trinità a Akrotiri

(fotografie del dott. V. Tiberio).



Facciata della chiesa del monastero della Trinità ad Akrotiri.



Case bruciate a Suda.



Veduta dell'arsenale di Suda.

INSURREZIONE DI CANDIA (fotografie del nostro corrispondente P. O. e del dott. V. Tiberio).

D' ANNUNZIO.

Poesie. Canto novo. Intermezzo (1881–1883).

È questo, l'*editio ne varietur,* il testo definitivo dei primi canti del D'Annunzio, lucide albe divinatrici di splendidi meriggi.

Le fervide speranze fondate su lui per la lirica italiana in quegli anni tra il 1880 e l'83, quando risonavan le strofe *erotte su da' precordii* e volanti pel mare co' gabbiani selvaggi hanno avuto per consenso degli spiriti eletti, un coronamento che grandeggia in armonia del genio italiano. Ora egli volle preludere alla sua giovanil fatica con quel di Pindaro:

τολμα δὲ καὶ ἀμφιλαφὴς δύναμις
ἕσποιτο. (Ol. IX, 82.)

È certo, lo *seguono ardire* e *destra ed ampia forza,* mentre fisso ad un'alta idealità d'arte coll'ardore di un serafino dinanzi al celeste sole, visti e vinti gl'invidi a bellezze oneste e nuove, sempre più fortemente si afferma poeta e prosatore originale, dalla rappresentazione artisticamente immediata della realità, recando meravigliosi contributi a quella che Goethe chiamò letteratura mondiale.

Non altrimenti che alcuni nostri grandi, il D'Annunzio vuol facoltà di osservazione, assai men comune di quanto si creda, e varia cultura ad essere ben letto e giudicato rettamente.

Come veri e sapientissimi i suoi commenti dei palpiti umani e le analisi de' minimi moti delle sensazioni! E scelta e varia la rima obbediente nel verso musicale perfetto? E il ritmo largo, decoroso del periodo in prosa, le somiglianze, le relazioni coi capolavori del pennello tutte sue e tocche maestrevolmente, le parole e frasi classiche, efficacissime per intimo senso ed armonia dissepolte o rinnovellate con acume filologico, non senza gran vantaggio del lessico della lingua viva? Quanto, quanto anche di questo gli dobbiamo esser grati!

Sotto il cesello di lui, veramente celliniano, tutto assume vigore proprio, fulgore e leggiadria impareggiabili. Immerso da tempo nell'amorosa, intellettual contemplazione della imagine, della *species,* del colore, dell'armonia, delle voci degli esseri, attraverso a difficoltà di studii gravi e spesso anche tediose ricerche, a pregiudizii di scuole, egli è giunto a creare con gioia, come disse degli artifici veneziani, uno " stil novo „ elettissimo e di straordinaria venustà e sapienza meditatrice che abbraccia ed informa, similmente a quello dei due Guidi, un periodo glorioso della nostra letteratura. Non poco pregio si è voluto accrescere dal nostro Autore a cotesta *edizione definitiva,* che comprende altresì il testo, notisi bene, d'altre sue poesie recenti, introducendovi delle varianti considerevoli e fregiandola a' principii d'alcuni carmi di brani greci che ne illustrano l'intenzione e l'ispirazione.

Certo che ad essa pure addicevansi molto bene, oltre una maggiore nobiltà di carta, di formato e lucentezza di tipi, il concorso simpatico e l'espressione del bulino e del pennello: e però noi ci auguriamo, in breve, una ristampa artistica la quale consacri il successo trionfale di questi bellissimi versi, sempre dolci ne la memoria, nè oscurabili dal tempo.

(Dal libro IX dello splendido *Convito* di Roma.)

A. TENNERONI.

LE VERGINI DELLE ROCCE.

È uscita a Parigi la traduzione francese delle *Vergini delle Rocce* in un bel volume di casa Lévy. Ecco come ne parlano entusiasticamente le due famose riviste *des deux Mondes* e *de Paris.* Nella prima si legge:

" *Les Vierges aux Rochers.* C'est à nos symbolistes, que nous osons recommander ce livre, et c'est aussi à nos réalistes s'ils veulent se rendre compte quel poète il faut être pour ecrire le *Triomphe de la mort.* Il y a tout un livre du *Triomphe de la mort,* le second, la *maison paternelle,* qui est le chef d'œuvre du roman réaliste; et nous ne croyons pas que le rêve d'un poète se soit jamais incarné dans les figures d'un symbolisme plus expressif que celles des trois *Vierges aux Rochers.* Sont elles aussi " liliales „ que le semble croire M. d'Annunzio? C'est un autre question. Mais qu'elles sont toutes les trois vivantes, et naturelles, et de leur paya, et de tous les temps! Quel incomparable décor, fait comme elles de rêve et de réalité, le poète leur a donné pour cadre! Et — comme il faut être juste — quelle bonne fortune a eue M. d'Annunzio de trouver, pour traduire la subtilité de ses idées et l'étrange beauté de son style, un traducteur tel que M. G. Herelle! „

E nella *Revue de Paris:*

" M. Gabriel d'Annunzio a tenu la promesse hautaine de son épigraphe, empruntée à Léonard de Vinci. Il a " fait une fiction qui signifie de grandes choses „. Ce livre est une fiction, en effet, au sens étymologique du mot, une création, un *poème,* plutôt qu'un roman. D'action, pour ainsi dire point: il se passe peu de choses dans ces quatre cents pages; mais la beauté du livre est ailleurs que dans l'affabulation. Elle est dans la forme. *Les Vierges aux Rochers* sont le plus grand, le plus magnifique effort qu'un écrivain ait fait depuis longtems pour rendre au roman, ce fils du poème épique, sa beauté originelle. Ce qu'on peut reprocher à l'ouvrage — quelque longueur des épisodes, une certaine surabondance de l'élocution, un certain ton livresque, trop de citations *vinciennes* et de vers latins — ce n'est pas le talent de M. d'Annunzio qui en est responsable; son art n'est pas en défaut; il a fait ce qu'il voulait. Nous pensons, pour notre part, qu'un livre comme *les Vierges aux Rochers* doit être écrit en vers. Mais tel qu'il est, écrit en prose, dans la prose la plus plastique, la plus musicale, la plus complète d'aujourd'hui, le livre est très beau et donne au lecteur cette *émotion de pensée* dont M. Paul Adam faisait un jour le signe caractéristique des grandes œuvres. C'est une telle émotion qu'il faut y chercher: aussi les lecteurs profanes qui demandent à frémir et à pleurer y seront moins satisfaits qu'à l'*Intrus* ou à l'*Enfant de Volupté;* mais tous ceux pour qui les lettres sont une ivresse spirituelle boiront l'enchantement sacré à cette belle coupe que leur tend, profonde et splendide, — Benvenuto puissant, Italien de la Renaissance égaré dans notre âge, — M. Gabriel d'Annunzio. „

NOTERELLE.

GIOVANNI PASCOLI, l'illustre poeta di cui abbiamo parlato nello scorso numero, ha vinto anche quest'anno il concorso internazionale di poesia latina bandito dall' Accademia di Scienze di Amsterdam, ottenendo la medaglia d'oro per una poesia sul *Ritorno d'Augusto* e una menzione onorevole per un' altra intitolata *Giugurta.*

" L'ITALIE „. È il titolo di un grosso volume testè pubblicato dalla casa Larousse con gran quantità di illustrazioni e in formato leggibile. Diciamo ciò come primo elogio, perchè in generale i libri illustrati si stampano in certi formati che paion gridare: guardate, sfogliate, ma non leggete. Qualche volta è un giusto avvertimento, perchè nelle edizioni di lusso il testo suol essere la cosa più trascurata. Nel volume che siamo lieti di raccomandare anche ai lettori italiani, è avvenuto il contrario. Ben venti scrittori, alcuni dei quali molto reputati, descrivono il nostro paese sotto tutti i rispetti con grande conoscenza e con giustizia piena di simpatia. Dobbiamo esser grati alla casa Larousse di avere ordinato il lavoro in modo così imparziale, che correggerà molti errori che corrono tra gli stranieri; se qualcuno ne rimane nel libro stesso è troppo perdonabile e non è grave. L'Italia qui descritta è l'Italia moderna; salvo che per la religione, per le belle arti e la musica che quattro maestri, Gebhardt, Dejob, Muntz e Pougin, fanno risalire ai primi tempi, accennando appena agli ultimi. Rispetto alla storia si parte dalla fine del secolo scorso, e il quadro di questa fu affidato ad un valente storico italiano, il prof. Pietro Orsi. Altri tre capitoli raccontano la storia italiana dal 1789 al 1815, poi la formazione politica dell'Italia, infine la politica italiana dopo il '70 fino alla venuta del presente ministero Rudinì. Un capitolo speciale riassume i fatti d'Africa. Un colonnello francese descrive l'organismo dell'esercito italiano, e così altri specialisti descrivono la marina, l'organizzazione politica, la giudiziaria, le finanze, l'istruzion pubblica. Un capitolo è dedicato alla Santa Sede presentandoci tutto ciò che vive e s'agita in Vaticano. Alla letteratura italiana sono dedicati due eccellenti lavori: il già citato Dejob si occupa dell'antica, e Charles Maurras presenta, in modo meraviglioso addirittura per uno straniero, lo " stato attuale delle lettere italiane „. Il Maurras parla con ammirazione di Carducci e d'Annunzio e conosce perfettamente tutti i nostri scrittori viventi. Di molti dei quali si dà pure il ritratto; però avvertiamo gli editori di uno sbaglio che potranno correggere in altra edizione. Il De Amicis e il Capuana sono scambiati l'uno per l'altro; il d'Annunzio poi è irreconoscibile. Accenniamo ancora alla simpatica introduzione di René Bazin, che al nostro paese ha già dedicato parecchi preziosi volumi, ad uno studio etnologico di Zaborowski sulle razze dell'Italia, e al capitolo finale del dott. Poirrier sul movimento scientifico.

LE ILLUSTRAZIONI riproducenti alcuni dei più arditi esercizi della cavalleria alla scuola di Tor di Quinto, che abbiamo pubblicate a pag. 422 nel 2.° semestre 1896, hanno prodotto una grande sensazione nel mondo. Tutti i giornali illustrati d'Europa le hanno riprodotte con un senso di meraviglia e di ammirazione. Ora è la stampa americana che se ne occupa. L'America, che in materia di sport e di esercitazioni equestri nell'armata non ha niente da invidiare a nessuno, fu sorpresa di quanto si fa da noi. L'ardimento e la pratica utilità di quegli esercizi parvero una rivelazione; prima il *Scientific American,* poi il *New-York Herald* hanno riprodotto le nostre incisioni accompagnandole coi più lusinghieri commenti. Notevole anche dal punto di vista politico è l'articolo del *New-York Herald,* e un nostro corrispondente americano ci fa osservare con gran piacere che all'estero incominciano alfine a diradarsi quelle ombre che dopo le sventure africane avevano così a torto offuscato la fama del nostro esercito valoroso.

L'AVVISATORE AUTOMATICO ALLA STAZIONE CENTRALE DI MILANO.

Appena approvata, abbiamo discorso sull'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (v. il n. 51 del II semestre 1896) della nuova bollatrice delle lettere che il cav. Francesco Sessini, direttore delle poste a Milano, ha immaginato ed ha fatto adottare alla stazione centrale, dove arrivano da tutti i punti della terra in numero ogni anno crescente, lettere, cartoline, stampe. Alcune volte avveniva che, in mezzo al fragore dei treni in arrivo e in partenza sotto la grande tettoia, non si avvertissero negli ufficii della posta alla stazione, le coincidenze dei treni stessi, e che molte lettere perciò rimanessero giacenti nell'ufficio ad aspettare la coincidenza dei treni successivi. Ad ovviare a questo grave inconveniente, il cav. Sessini immaginò un avvisatore automatico, il quale avverte in tempo utile il personale della posta dell'imminente partenza dei singoli treni. Il suo apparecchio è semplice, e ne diamo l'incisione. È costituito essenzialmente da un orologio, il quale per convenienti modificazioni effettua ad ore determinate l'apparizione di certi cartellini: questi portano l'indicazione del treno di cui cinque minuti dopo deve avvenire la partenza: al tempo stesso, più campanelli elettrici collocati ne' vari locali dell'ufficio rendono col loro suono avvertito il personale dell'ora. Il suono dura 30 secondi.

Ciò che rende più specialmente pregevole quest' apparecchio è la facilità con cui si può variare l'ora nella quale si deve avere l'avviso. Ecco come il cav. Sessini stesso lo spiega:

" Sotto al quadro, dove appaiono i cartellini, v'è un altro spazio rettangolare dove sono disposti diversi anelli metallici isolati fra loro; gli anelli più grandi corrispondono alle ore e portano la distinzione dall'1 al 24; gli altri, più piccoli, numerati dallo zero al 60, sono relativi ai minuti: ad ogni cartellino del quadro indicatore corrisponde una coppia di conduttori flessibili, i quali escono dal basso dell'apparecchio e terminano in due spine affatto simili a quelle che si adoperano nei commutatori telefonici per istabilire le comunicazioni fra gli abbonati. Si collocano queste spine rispettivamente ne' fori degli anelli delle ore e dei minuti, nei quali si deve avere la chiamata: giunta l'ora così determinata, si ha appunto chiuso il circuito col simultaneo innalzamento dei cartellini e funzionamento della soneria. Le comunicazioni rimangono così fissate per il tempo che si vuole, cioè per settimane, mesi, anni. E, per mantenere il congegno in funzione, non si ha che da caricare ogni 12 o 13 giorni l'orologio, come si fa con ogni orologio a pendolo. „

Le poche pile, che forniscono la corrente necessaria, sono quelle adoperate per i campanelli elettrici, e si alimentano con poco sale ammoniacale a lunghi intervalli di tempo. I cartellini possono apparire solo al momento dell'avviso, o rimanere sollevati anche dopo. Questo è il caso speciale dell'apparecchio destinato all'ufficio di posta, ove occorre avere un controllo dell'avviso avvenuto. Ogni sera, alla mezzanotte, mediante apposito tiraggio si fanno sparire tutt'i cartellini. Essi, al giorno dopo, s'innalzano successivamente per ordine cronologico; così è sempre quello ultimo sollevato all'estremo della serie che rappresenta la chiamata del momento.

Esecutore dell'avvisatore automatico del cav. F. Sessini è il sig. C. Pardini, pure impiegato postale.

TORNEANDO

RACCONTO DI

ABDON ALTOBELLI.

(Cont. V. il N. 11.)

VI.

— E così, a che punto siamo, coll'Edvige?... Non rispondi?... Fai male; perchè, senti, Battista, se la ragazza ti piace e se tu piaci a lei, dimmelo chè condurrò io le cose in modo da farvi felici. Ma bisogna che tu sia franco, sincero, con tuo padre.

Sì, a lui, Battista, piaceva assai la ragazza, se ne sentiva innamorato; e la ragazza non pareva indifferente.

— Benissimo! Se è così, non fare il minchione, con lei; agli altri ci penso io.

Questo dialogo avveniva tra padre e figlio, questi sopra e quegli appoggiato a una carrozzella, sotto il padiglione della loro giostra.

— E adesso — soggiunse Toni, dopo un lungo silenzio — vieni meco in città. Voglio vestirti di nuovo e comperarti un cappello.... Non voglio che ti credano un disperato.

E andarono, il vecchio sorridendo agli ignoti che incontrava, il giovane con l'orgasmo nuovo che gli dava il pensiero d'essere in procinto di prendere moglie.

Dopo un'ora gli acquisti erano fatti, e Toni guardava e ammirava il figlio e si soffermava per lasciarlo andare avanti e vederlo così di dietro, e, compiacendosi, rideva come un bambino, o andava esclamando:

— Sembri un signore, un principe.

Il giovanotto sorrideva anche lui, di compiacenza, di vanità, e si sentiva un altr' uomo in quel vestito "da signore„: si guardava i calzoni a quadrettini bianchi e color di ruggine, infustiti, ancora con la piega del ferro, si guardava il panciotto e la giacca di panno fino, color nocciuola, e s'andava aggiustando il cappello, un bel cappello nero, duro, d'ultima moda.

— Se le piacevi prima, adesso sarà furente.

E quando furono presso porta d'Azeglio, il vecchio accennando che tornava indietro, disse al figlio, e nel parlargli lo teneva per un braccio:

— Fatti vedere, ma con politica, chè in amore ci vuole della politica. Non andare da lei, ma passa a distanza fin che non t'ha visto, poi entra nella birreria....

Verso sera quando si rividero, Battista raccontò che l'Edvige aveva stentato un pezzo a riconoscerlo, poi, riconosciutolo, l'aveva salutato con un sorriso; e il vecchio se ne compiacque, e gli predisse che le cose sarebbero finite bene.

— Mi dimenticava, — soggiunse poi. — Stanotte si sta su a smontare la giostra.

Battista lo guardò, costernato.

— Non voglio fare concorrenza agli amici.... Vedi se ho della politica, io.

— E dove andiamo?

— Poco lontano: a porta Saragozza. Una piazza da poco, ma non importa.

Quella sera Battista stette tra i curiosi affollati intorno al carosello di Aniceto, e seguì sempre con lo sguardo l'Edvige, che balzando da una parte all'altra pareva compiacersi di mostrare a tutti la grazia delle proprie forme, rilevate da quella specie di ginnastica d'equilibrio.

Negli intermezzi ella venne due o tre volte a scambiare una parola con lui; ma uscendo dal fascino di quei brevi colloqui, egli si sentiva venire addosso un senso di freddo con lo sguardo degli occhi azzurri di Bettino, sempre lì come uno spettro silenzioso.

VII.

— Credevo foste partiti senza dirci addio. E dove lavorate, adesso?

— Qui vicino, a porta Saragozza, — rispose Battista, soffiando nella cenere cadutagli dal sigaro sulla manica della giacca nuova.

— Allora seguiteremo a vederci.

— Tutti i giorni, Edvige.

La ragazza ebbe un bel sorriso negli occhi.

— Tutti i giorni, anche se fossi lontano cento miglia.

Ella lo guardò sorpresa, poi confusa, facendosi a un tratto rossa in viso.

— Anche da cento miglia, perchè non potrei più vivere, se non vi vedessi, se non....

Il giovane aveva parlato con un coraggio da disperato; ma a questo punto uno strangolo improvviso alla gola gli impedì di seguitare.

E l'Edvige, simulando di non aver capito, con un leggiero tremito nella voce esclamò:

— Ma cosa dite, Battista?!

Una voce suonò dall'alto:

— Dice delle sciocchezze.

Alzarono gli occhi e videro sopra di loro l'Annina con la testa fuori da una finestra del carrozzone.

Battista allibì di sgomento, e dopo essere rimasto un tratto senza più osare di discorrere, a poco a poco si dileguò verso porta Saragozza.

Toni, informato dell'avventura, ne rise allegramente.

— Anche coi tuoi baffi sei sempre un bambino. Un altro ne' tuoi panni, avrebbe ripetuto alla mamma quel che tu avevi detto alla figlia.... Ma, via, di guasto non c'è proprio che la tua testa. Mettila a segno e torna, torna a vederli, i nostri buoni amici, e vedrai, vedrai che festa ti faranno, e più di tutti l'Annina.

E fu, infatti, come Toni aveva predetto. La ragazza si mostrò con Battista — doveva essere così — un po' impacciata; ma la madre, dopo d'averlo salutato con un sorrisetto leggermente ironico, lo invitò a entrare nel circo e gli fu tutta sera quasi teneramente gentile. E anche Aniceto, per quel tacito consenso che hanno i mariti coi modi della moglie, anche lui, per quanto comportava la sua natura rozza e silenziosa, ebbe qualche cortesia per il giovanotto, gli vibrò un pugno carezzevole sopra una spalla, gli offerse un fiammifero per accendere il sigaro, e persino volle, una volta, ch'ei prendesse il suo zuffoletto e vi soffiasse il segnale di movimento al carosello.

In mezzo a tutte queste attenzioni, Battista sarebbe stato felice, se non si fosse avveduto che l'Edvige, passandogli vicino, con una specie di ostentazione guardava dall'altra parte; ma, seguendola ansiosamente degli occhi, sentì finalmente divamparsi dentro la gioia scorgendo che quand'ella gli era lontana, avidamente lo cercava con lo sguardo, e, per più a lungo vederlo — così gli parve — s'abbandonava indietro, quando stava per nascondersi dopo il pernio, e si protendeva allorchè ne usciva. Per tal modo rincorato, le andò vicino, e, intrepido, le chiese sottovoce:

— Ci avete pensato, a quel che vi ho detto?

Ella non rispose, con la voce, ma con gli occhi; cosicchè egli quando potè trovarsi un'altra volta presso di lei, soggiunse:

— Non siate cattiva, Edvige. Ditemi che mi volete bene anche voi.

— Del male non ve ne voglio, — rispose la ragazza, con un riso convulso.

— Cattiva! Io voglio del male o del bene.

— Prendetevi quel che più vi piace.

E, lesta, ridendo, balzò sul ponte che già torneava brulicante di fanciulli, e sparve, quasi trasportata, rapita dalle note trionfali dell'organo. Poi cominciò a passare e ripassare, diritta tra i giostranti, bella nel suo corpetto candido, tutto vibrante per i palpiti affrettati del turgido seno.

— Ho scelto — le ripeteva, lui, ogni volta che gli passava vicino.

Ed ella sorrideva mostrandogli la bocca rossa e fresca e i due grandi occhi neri, donde Battista sentiva pioversi nell'anima la più soave dolcezza.

Come gli passò presto quel tempo! Non s'era accorto che oramai non v'era più gente; poi che avevano staccati i cavalli — i veri, i vivi — e avevano buttato loro un po' di fieno sul tavolato e della paglia, una abbondante lettiera di paglia, sotto; mentre qualcuno spegneva i lumi, e altri abbassava tutto intorno il tendone.

— Si va, si va a giuocare a briscola, ah?

Battista capì che quello era un modo cortese di mandarlo via; e, accomiatatosi dalle donne, raggiunse Aniceto che l'aspettava fuori. Giuocò con lui alle carte, perdendo sempre, chè aveva la testa all'altra parte della strada; poi, messolo fino all'uscio di "casa„, si trattenne ivi intorno nel buio, quasi che un'attrazione piacevole gli impedisse di troppo allontanarsi di dove dormiva "Lei„, della quale aveva nell'anima la soave immagine. S'avviò più volte verso porta Saragozza, ma altrettante retrocesse, fin che di bel nuovo soffermossi scorgendo arrivati i carri con le belve del serraglio. Era tutto un urlio, un ruggire, un coro di voci terribili che parevano spaventare il silenzio della notte; ed egli, più che curioso di vedere, contento di coonestare a sè e a chi l'avesse scorto la sua presenza in quel luogo e a quell'ora, s'accostò al primo carro, a cui già stavano intorno parecchi uomini, gli uni con lampade e altri pronti a far trascorrere le gabbie per mezzo di curri su minori carrette, e a trascinar queste dentro al serraglio.

La curiosità gli vinse un tratto l'amore; e pigliando gusto alla vista di tutte quelle bestie strane e ai loro feroci contorcimenti e al loro vociare, e a quell'agitarsi faticoso degli uomini, dimenticando perchè era lì, si frammischiò ai nottambuli curiosi che come lui si erano soffermati, appiccando discorso con essi e con quei del serraglio e con due garzoni di Aniceto, Carlone e il Castagnetta.

Non però con Bettino.

Quel giovane, magro, pallido, dalla capellatura rossa a spazzola, si teneva con visibile studio a distanza da lui, ma guatandolo sempre con due occhi, che finirono per turbare Battista.

Il quale — perdurandogli anche dopo la strana impressione di quei due occhi — li scoperse, più tardi, simili, quasi uguali a altri due occhi, che dianzi aveva veduti luccicare attraverso le sbarre d'una gabbia di ferro.

VIII.

Il giorno dopo, nelle ore di sole, vi fu grande svago per quei della giostra di porta d'Azeglio. Entrati in rapporti di buon vicinato con quei del serraglio, erano ogni momento a contemplare le bestie feroci, entravano ed uscivano, mentre là dentro da ogni parte si lavorava attivamente per aprire lo spettacolo al pubblico in quella stessa sera.

Anche Battista si recò a vedere, e vi andò quando vi era la Edvige; la quale non poteva staccare lo sguardo dalla gabbia dei leoni.

— Come sono belli!

Una leonessa stava, in quel momento, tutta distesa con una mollezza femminile, e con gli occhi voluttuosamente socchiusi fissava di sotto in sù un maestoso leone, il quale, tranquillamente seduto, squassava di tanto in tanto la grande chioma fulva, e, con un visibile fremito, ricambiava lo sguardo alla femmina. A un tratto, esso le posò una zampa poderosa sul petto, poi terribilmente rugghiando, l'accarezzò con l'ampia bocca spalancata, ricercandola con una voluttà feroce per ogni dove, quasi avesse voluto vellicarla coi denti.

— Così, — gridò l'Edvige a Battista, — mi piacerebbe d'essere amata così.

Battista non capì più nulla: la cinse d'un braccio, e la strinse come per soffocarla.

Ella non si mosse, nè profferì parola; ma gli alzò gli occhi in viso, pallida, commossa.

E in quel medesimo istante un altro viso si scolorava, diventava quasi verde per la rabbia: era quello di Bettino, il garzone dai capelli rossi.

IX.

Bettino amava in segreto da due anni la giovane padrona. Per lei si sarebbe buttato nel fuoco; ma dacchè la vedeva così spesso, così famigliarmente parlare con Battista, nel fuoco li avrebbe buttati lei e lui. Vigilava come uno spione: qualche volta — poichè suonava l'organo — lasciava languire le note per guardare quel che succedeva nel carosello, se lei era vicina al giovane: qualche volta, tra giorno, s'era accostato quatto quatto, di dentro, alla tela calata, per ascoltare quel che i due giovani si dicevano; ed oramai certo, sicuro che si volevano bene, che se l'erano detto, non aveva più pace,

era furioso di gelosia, invasato dal demone della vendetta. Voleva vendicarsi, ad ogni costo. Ma come? Ci pensava giorno e notte. Era l'idea fissa di un pazzo.

Una notte, la successiva alla scena del serraglio davanti all'idillio dei leoni, sbirciando dal di dentro del carosello, vide nel buio — era nuvolo — e riconobbe Battista, che asolava intorno, come un'ombra. Una vampa al cervello glielo fece scorgere come in un barbaglio sanguigno, e la mano, nervosa, contratta, gli corse in cerca di una mazza di legno. Sentiva che bisognava, che doveva accopparlo; e, trovata l'arma, si mosse per balzar fuori. Ma la demenza gli passò, non appena all'aperto, nel vento freddo, precursore della pioggia.

Lui, Battista, non c'era più.

Allora Bettino ebbe una malefica inspirazione: imbrattare, rompere, tagliare, guastare qualche cosa nella giostra; poi, domani, accusarne lui, Battista.... Non era credibile? Per invidia, per gelosia di mestiere, lui, l'amante di Edvige, che era stato costretto a chiudere bottega e a partire, e anche dov'era non faceva un soldo, lui si vendicava a quel modo.... Non era credibile? Il padrone l'avrebbe creduto: bastava l'avesse creduto lui, e tutto sarebbe finito: quell'uomo non sarebbe più stato accolto con tante moine....

Girò un pezzo nel buio. Veniva giù un'acquerognola minuta, ed egli, che pur era scamiciato e a capo scoperto, non se ne accorgeva, non la sentiva. Raffermatosi nel suo proposito, lavorò un pezzo a imbrattare di sterco tutto in giro il tendone, e, con un paio di forbici, in più punti a tagliuzzarlo e a farvi dei buchi.

Uno sgomento improvviso lo assalse. Donde veniva il rumore che aveva udito? dalla carrozza dei padroni, o dal serraglio? Si chinò a terra, levò il lembo della tela, e, sguisciato dentro, rimase immobile, col cuore che gli balzava fino alla gola.... Dalla carrozza o dal serraglio? Si sgominava al pensiero d'essere stato veduto. A un tratto si rinnovò il rumore di dianzi, e lo accompagnò, stavolta, un terribile ruggito, poi tutto un coro infernale di altre cento voci delle selve e del deserto. Bettino ebbe un respiro di sollievo, e, sogghignando, e a passi sospesi per non isvegliare i due compagni, andò a gittarsi nel suo giaciglio, dentro un barcone. Ma il sonno non gli venne, e una attività nuova, una febbre gli faceva mulinare nel cervello più immagini, rincorrentisi come i cavalli e gli altri animali di legno e le altre cose del carosello: il tendone guasto, l'Edvige, Battista, il padrone.... Udì tutta notte il frequente ridestarsi delle belve, e ogni volta rivedeva in una allucinazione l'Edvige e Battista stringersi l'un contro l'altro, abbracciarsi davanti alla gabbia dei leoni. Allora gli si rinnovavano i tormenti della gelosia e dell'ira.

(Continua.) ABDON ALTOBELLI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

Delle **elezioni generali** parliamo a lungo nel Corriere. Qui aggiungiamo alcuni dettagli.

Gli 8 socialisti ch'eran nell'antica Camera (Agnini, Berenini, Bertesi, Costa, De Marinis, Ferri, Prampolini, Turati) sono stati rinforzati di altri 7; cioè dott. Nicola Badaloni (Badia Polesine); Leonida Bissolati (Pescarolo); dott. Girolamo Gatti (Ostiglia); Oddino Morgari, scritturale e Quirino Nofri, impiegato ferroviario (Torino); Gius. Pescetti (Firenze III) e Adelmo Sichel (Guastalla). Altri 7 socialisti sono in ballottaggio: Serafino Cerrutti (Torino III contro il conte Biscaretti); il prof. Ettore Ciccotti (Milano VI, contro Mussi); Federico Maironi (Bergamo); Guido Podrecca direttore dell'*Asino* (Albano Laziale); Francesco Rossi (Porto Maurizio); Annibale Vigna (Vignale Monferrato); e il prof. Adolfo Zerboglio (Alessandria).

In tutto 64 saranno i ballottaggi di domenica.

Tra i crispini sono caduti Galli, Muratori, Mel, i due Fusco, Daneo Edoardo, Morin, Damiani, Tondi, Aprile, Cirmeni, i due Spirito, Pellerano, Canegallo, Costella. Turbiglio Sebastiano, Tripepi, Miceli, Bentivegna, Salaris, Omodei, Leali; molti altri si sono eclissati ancor prima della lotta, prevedendo certa la sconfitta. Fortis è pericolante.

A Catania De Felice venne proclamato eletto con voti 1106; Sapuppo ne ottenne 982. In seguito a tale risultato, il Sapuppo si dimise da regio commissario di Catania, e il commissario prefettizio si insediò subito al Municipio. De Felice, che era profugo a Malta, è tornato in Sicilia.

Disordini, ma non gravi, sono avvenuti qua e là; solo a Civitavecchia sono avvenute scene selvaggie contro gl'infelici che portavano l'elezione avvenuta dell'agricoltore Sili. Una turba di 300 partigiani del prof. Calisse s'avventarono contro certo Grasselli che i carabinieri salvarono a stento.

—

Nerazzini è partito finalmente per lo Scioa. Egli s'è imbarcato il 24 a Napoli, ed ha per compagno il capitano Cicco di Cola.

I due italiani che si dicevano uccisi dalle cannonate del "Ruggero di Lauria", Belcredi e Vergili, sono invece vivi.

—

La convenzione sanitaria internazionale fu firmata il 19 dai rappresentanti intervenuti alla conferenza di Venezia.

Le università ancora chiuse in conseguenza dei recenti disordini sono state riaperte oggi 23. Il ministro Gianturco ha stabilito di restringere a soli cinque giorni le vacanze pasquali, prolungando le lezioni fino al 30 giugno. Ciò non impedirà agli studenti di far vacanza per conto proprio.

In una lettera al comm. Marchiori, il ministro del Tesoro s'impegna a presentare al parlamento nuovi progetti di **provvedimenti bancari**, particolarmente favorevoli alla Banca d'Italia. La cassa di risparmio di Milano è stata autorizzata ad aprire il **credito fondiario** in tutta Italia affidandola alle sedi e succursali della Banca d'Italia.

—

Il proprietario del carico del *Doelwyck* è ricorso in cassazione contro la sentenza della commissione delle prede, reclamando una indennità.

—

Il blocco di Creta fu proclamato il 21. I Greci hanno profittato dell'indugio per provvedere le truppe del colonnello Vassos rinforzate nelle loro posizioni nella parte interna dell'isola. I combattimenti lungo la costa non sono ancora terminati, La Turchia è finalmente riuscita a far muovere qualcuna delle sue navi e a spingerla fino nelle acque di Creta, dove ha voluto segnalare la sua presenza tirando delle cannonate contro i paesi della baja di Suda. È stabilito che ciascuna potenza sbarcherà 600 marinai: ma con 3000 uomini non si tenterà neppure di obbligare con la forza il colonnello Vassos a lasciare l'isola: e prevarrà nel caso più disperato il parere di obbligarlo con la fame a chiedere egli stesso di essere lasciato partire. Ma tale assoggettarsi è ancora molto remoto.

L'Inghilterra si è opposta a che il blocco fosse esteso ad alcuni porti di Grecia. Pareva che questa opposizione dovesse mandare in aria l'accordo delle potenze, ma queste hanno ammesso che si poteva ritardare tale forma di coercizione senza alcun danno. Vi è chi afferma ancora che le disposizioni del governo e del Re di Grecia siano favorevoli ad una soluzione pacifica della questione orientale od almeno dell'incidente di Creta, e che si contenterebbero l'uno e l'altro di veder partire prima tutte le truppe turche per richiamare le greche; tanto più che, avvenendo questo, vi sarebbe fra le potenze qualcuna pronta a proporre la candidatura del principe Giorgio di Grecia a governatore generale dell'isola sotto l'alta sovranità turca.

—

Ieri doveva essere presentata alla Camera francese ed al Senato la domanda di autorizzazione a procedere contro 17 deputati e 6 senatori imputati di essersi lasciati corrompere nell'**affare del Panama**. L'Arton avrebbe fornito le prove od almeno gli indizii della loro colpabilità e di quella di altri cinque uomini parlamentari, quattro dei quali furono ministri, Il guardasigilli, interpellato nella seduta del 22, riguardo al processo riaperto in seguito alle rivelazioni dell'Arton, dichiarò che il magistrato competente prosegue l'istruttoria con piena indipendenza, e che tale istruttoria si avvicina ad un risultato.

Lord Salisbury, colpito da un attacco d'influenza, è partito per Nizza e passò per Parigi ov'ebbe una conferenza con Hanotò.

—

Il 22 è stato inaugurato a Berlino il monumento eretto a **Guglielmo I** nella ricorrenza del centenario della di lui nascita. Vi assisteva pure il duca di Genova rappresentante il re d'Italia, e in quest'occasione il principe di Hohenlohe ebbe il collare dell'Annunziata.

La cerimonia avvenne fra grande entusiasmo, al suono delle campane e delle salve de' cannoni. L'imperatore passò in rivista le truppe andando al palazzo già abitato da Guglielmo I a prendervi il gruppo delle bandiere dei reggimenti della guardia imperiale e di quelli de'quali Guglielmo II fu comandante onorario.

Al pranzo di gala di 800 coperti, nella sala bianca, l'Imperatore ringraziò i principi tedeschi ed i rappresentanti de' sovrani esteri, la presenza de' quali dimostra — egli disse — che vi è un comune legame di famiglia fra i principi ed i popoli d'Europa.

Le feste hanno ritardato la soluzione del problema che s'impone al governo in conseguenza dell'ultimo voto del **bilancio della marina**. Il ministro ammiraglio Holmann si era già dimesso per il voto della Commissione del bilancio contrario all'aumento di spesa da lui proposto per completare e rinnovare il materiale della marina da guerra tedesca. Gli fu risposto di aspettare il voto del Reichstag. Questo, dopo avere approvato la spesa per la costruzione di una corazzata, ha respinto, a notevole maggioranza, la spesa richiesta per due incrociatori; spesa in favore della quale avevano parlato al Reichstag anche il cancelliere Hohenlohe ed il ministro degli esteri Marshall. Essi non potrebbero certamente ammettere, dopo quanto hanno detto, che si possa fare a meno dei due incrociatori: per conseguenza o alle dimissioni dell'Holmann dovrebbe seguire la loro, o il Reichstag dovrebbe essere sciolto. Ma non si verrà probabilmente nè all'uno nè all'altro di tali estremi.

—

Nuovi massacri in Armenia! È un dispaccio da Costantinopoli che dà questa notizia: In un massacro avvenuto il 19 corrente a Tokat cento armeni furono uccisi nelle vicinanze della città ed altri mille nella città stessa. Gli ambasciatori fecero il 23 pratiche collettive presso la Porta chiedendo energicamente l'arresto e la punizione dei colpevoli.

Il naufragio della *Ville-St.-Nazaire*. Che terribile disastro! Avvenne la notte dell'8 marzo, per un mare furibondo nei paraggi pericolosi del capo Hatteros. Questo piroscafo francese di 2670 tonnellate con 5 macchine da 675 cavalli, faceva il suo viaggio d'inaugurazione di una nuova linea. Appena la nave urtò contro uno scoglio si gettarono in mare quattro canotti, nei quali i passeggeri e l'equipaggio si precipitarono; ma il vento li spinse contro il bastimento, infrangendoli. Mentre la nave colava rapidamente a picco, furono calati in mare altri quattro canotti, che subito si riempirono. Il capitano Berry s'imbarcò da ultimo. Si allontanarono a forza di remi, ma la tempesta li separò ben presto. Tre canotti si perderono fra le tenebre. Nel quarto si trovava il capitano Berry, che racconta le tragiche traversie dei quattro sopravvissuti; narrò che una donna e quattro suoi figli furono i primi imbarcati nei canotti e furono approvvigionati di vitto e d'acqua. "Rimanemmo in balìa delle onde sette giorni e sette notti; i viveri mancarono dopo 24 ore; i primi a morire furono i quattro figli; poi ogni giorno ne morivano altri, finchè non rimanemmo che quattro." Ora dei quattro salvati (sopra le 80 persone, tra equipaggio e passeggeri) Berry temesi che soccomba, gli altri tre sono debolissimi e in grave stato.

Da un dispaccio di Nova York 21, si apprende che altri 16 individui dell'equipaggio sarebbero stati salvati dal vapore *Janarina* ch'è aspettato a Glascow per la fine del mese.

—

Nell'Uruguay la rivoluzione si è estesa dai confini alla parte interna del paese e gli insorti — che sono i nemici del presidente Borda, da lui perseguitati ed esiliati — hanno avuto uno scontro con le truppe del governo a Paysandu. Le truppe furono battute e perdettero 300 fra ufficiali e soldati: ma, pochi giorni dopo, in un nuovo scontro, le truppe del governo avrebbero sconfitto gli insorti, mettendone 600 fuori di combattimento ed uccidendo il loro capo Saraiva.

Mancano ancora notizie della nuova spedizione mandata dal governo federale brasiliano nello Stato di Bahia contro il rivoluzionario Conseilhero. Sintomi di malcontento e di agitazione si notano in altre parti del Brasile e segnatamente a Rio Janeiro.

25 marzo.

LA

DELINQUENZA SETTARIA

È USCITO

APPUNTI DI SOCIOLOGIA di

SCIPIO SIGHELE

INTRODUZIONE. – **I criminali moderni e le due forme della delinquenza settaria.**

I. Una definizione di Montesquieu e un paradosso del professore Albrechts. Delitti vecchi e nuovi. L'immoralità politica.
II. I due tipi di civiltà. La civiltà a tipo di violenza e la civiltà a tipo di frode. I due tipi di criminalità. La criminalità *atavica* e la criminalità *evolutiva* nel delitto individuale e nel delitto collettivo.
III. Ragioni della differenza fra le due forme della delinquenza settaria. Psicologia delle minoranze.
IV. Programma del libro. Una predizione dei Goncourt.

CAPITOLO I. – **L'evoluzione dei gruppi sociali: dalla folla alla setta, alla casta, alla classe, allo Stato.**

I. Il predominio della folla. Un paragone di Schopenhauer. La filosofia del numero e la filosofia della storia.
II. Il passato e l'avvenire della psicologia collettiva.
III. Come nascono i gruppi sociali.
IV. Le varie categorie di folle. Le folle eterogenee. Le folle omogenee. La setta. La casta. La classe. Lo Stato.
V. Riassunto. Le varie forme della psicologia collettiva.

CAPITOLO II. – **Psicologia della setta.**

I. Una frase di Epicteto. I termini del problema penale. L'individuo e l'ambiente. L'alterazione dell'io nella società e nella setta.
II. La setta è il lievito d'ogni folla. Esempi. Pericoli e vantaggi delle sette.
III. Che cosa è una setta secondo Luigi Settembrini. Critica. La setta e il partito. Loro differenze ed analogie.
IV. Psicologia dei capi nei gruppi sociali. Il *meneur* nella folla e nella setta. Ragioni del suo prestigio. I caratteri che rendono forte e possente un' associazione: l'obbedienza e l'imperio. Una pagina di Gabriele Tarde.
V. Uniformità psicologica dei settari. La psicologia della setta riproduce quella delle società primitive. Raffronti ed esempi tolti dalle opere di Taine e di Bagehot. La tattica dei settari nella politica, nella scienza e nell'arte. Pregi e difetti di questa tattica.
VI. Riassunto. Il carattere innovatore della setta. Essa rappresenta lo spirito di rivolta latente e continuo.

CAPITOLO III. – **La morale privata e la morale settaria.**

La morale non può essere unica.
I. Le varie forme della morale. La morale dell'amicizia e la morale dell'odio. Una pagina di Herbert Spencer.
II. La morale privata e le molte altre morali sociali. La morale famigliare, settaria, regionale, patriottica. Il perchè delle loro differenze. La legge di conservazione dei gruppi sociali.
III. La morale settaria e la morale politica. Uomini privatamente onesti che politicamente son disonesti. Le menzogne di Ferry e di Bismarck. Le estorsioni di Floquet.
IV. I Panamisti. Gli anarchici. La legge che spiega l'antinomia fra la morale privata e la morale settaria. Il delitto patriottico e il delitto settario. Loro analogie. Altre cause dello squilibrio fra la morale privata e la morale politica. Psicologia del settario e dell'uomo politico.

CAPITOLO IV. – **Il delitto settario.**

I. La morale settaria e, in genere, la morale politica sono sempre meno sviluppate della morale privata. Conclusioni che ne potrebbe trarre un misantropo. Critiche e polemica.
II. L'immoralità politica e l'immoralità settaria nella loro essenza, nelle loro origini, nelle loro conseguenze. Prove ed esempi.
III. L'uomo politico ed il settario possono essere uomini veramente morali?
IV. La morale *grande* e la morale *piccola*. Una frase di Mirabeau. La politica ideale.
V. La funzione sociale del delitto politico e del delitto settario. Le speranze dei socialisti. Polemica. Conclusione.

APPENDICE. – **Contro il parlamentarismo.**

LIRE TRE. — *Un volume in-16 di circa 300 pagine.* — **LIRE TRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

OPERA IN ASSOCIAZIONE

LA

SPAGNA

del Barone Carlo Davillier

illustrata da Gustavo Doré

Ora che la guerra di Cuba richiama sulla Spagna l'attenzione pubblica, questa nuova edizione della celebre opera di DAVILLIER e DORÉ viene a soddisfare il desiderio universalmente sentito di conoscer da vicino la nostra sorella latina; e si potrebbe desiderar migliore scorta di questi due maestri? La Spagna, con tutto il suo fascino e le sue bellezze, è resa in quest'opera con evidenza incantevole. I disegni del Doré sono una meraviglia. Un paese così pittoresco, splendido per natura non meno che per arte, ricco di gloriose memorie, caratteristico nei tipi e nei costumi, offriva il miglior campo a questo mago della matita per sfoggiar tutte le sue magie. Le vedute della Sierra Nevada, come quelle delle cattedrali di Saragozza e di Valladolid, quelle dell'Alhambra e dell'Alcazar sono piene di fascino potente.



Escono 2 dispense al mese di 24 pagine in-4 grande riccamente illustrate con coperta.

UNA LIRA la dispensa

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA.
LIRE QUARANTA.

EDIZIONE POPOLARE

Ogni dispensa di 8 pagine in-4 grande **Centesimi Quindici.**	L'opera completa di oltre 1000 pagine **LIRE VENTI.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Teatro Straniero Contemporaneo

Il Collega Crampton

DRAMMA DI

GERARDO HAUPTMANN

Questo celebre dramma è popolare anche in Italia per merito di un grande attore, Ermete Zacconi. Questo dramma che presenta la decadenza di un artista, il quale irritato dalle pastoie accademiche e da dispiaceri domestici, si dà alle bibite alcooliche, è uno dei più vigorosi e commoventi dell'illustre drammaturgo tedesco. La nostra traduzione dà il dramma nella sua integrità; cioè con l'atto che nei teatri italiani viene soppresso.

Un volume in-16 di 130 pagine
UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

Asia Minore e Turchia

**del Conte di MOUSTIER
F. JERUSALEMY e A. PROUST**

Con 42 incisioni e una carta
Lire 1,50.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

Sono usciti i primi due numeri

GLI AVVENIMENTI D'ORIENTE

(BULLETTINO ILLUSTRATO)

L'attenzione generale è rivolta in questo momento ai gravi fatti che avvengono nell'isola di Candia e in Grecia; all'agitazione minacciosa che serpeggia nei Balcani e in tutto l'Oriente. Dal febbraio a La Canea, ad Halepa, a Retymo, continuano i combattimenti, gl'incendi, i saccheggi.

L'isola di Candia con energia nuova e patriottismo immenso, sorretta dai fratelli greci, combatte per liberarsi dal giogo turco. Gli avvenimenti assumono ogni dì aspetto sempre più complicato e allarmante.

Da due mesi le sei grandi potenze europee tentano di scongiurare la guerra e le complicazioni che ne deriverebbero, ma i loro sforzi non accennano ad una soluzione tranquilla.

Come tutto il mondo ha gli occhi fissi sull'Oriente, così la mente e il cuore degli Italiani, simpatizzanti per tutte le cause giuste e sante, sono rivolti su Candia.

Alla legittima curiosità del pubblico risponde, meglio che ogni altra, una pubblicazione illustrata che offra il documento reale, attinto alla fonte viva del vero. Grazie agli abili e numerosi nostri corrispondenti siamo in grado di pubblicare un *Bullettino Illustrato* ricco di disegni, schizzi e quadri di attualità palpitante, che moltiplicherà, popolarizzandole, le immagini aspettate e ricercate degli episodi e degli avvenimenti d'Oriente, che destano tante ansie e tante vivissime passioni.

Ogni settimana esciranno due numeri di otto pagine in formato grande, riccamente illustrati

LIRE TRE. CENTESIMI **15** IL NUMERO **LIRE TRE.**
Associazione a 20 numeri

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

È USCITO

L'Inferno di Parigi

(seguito a FEBBRE D'ORO)

ROMANZO DI

CARLO MÉROUVEL

Due vol. in-16 di compl. 680 pag.
LIRE DUE.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, editori.

Lettere dall'Oriente

del maresciallo

CONTE DI MOLTKE
(1835-1840)

2.ª Edizione Italiana.
Traduzione autorizzata dall'autore

Un volume in-16 di 400 pagine
LIRE TRE.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

L'ISOLA DI CRETA

Una completa e brillante descrizione della terra di Minosse, con narrazioni interessanti sulle rivoluzioni dell'isola, si trova nel libro di **EDOARDO SCARFOGLIO** *intitolato* **In Levante**. *Sono le note di viaggio e impressioni dal vero prese dall'eminente pubblicista napoletano nel suo viaggio di pochi anni fa* . . . . . **Lire 2,50**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*